

l'area *di* Broca

Anno XLIV-XLV
n. 108-109
(luglio 2019 - giu 2020)

Semestrale di letteratura e conoscenza (già "Salvo Imprevisti")

PAURE



L'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza

Anno XLIV-XLV - n. 108-109 (luglio 2019 – giugno 2020)

Direttore responsabile

Mariella Bettarini

Redattori

Massimo Acciai Baggiani, Silvia Batisti, Mariella Bettarini,
Maria Grazia Cabras, Maria Paola Canozzi,
Graziano Dei, Alessandro Franci,
Alessandro Ghignoli, Rossella Lisi, Maria Pia Moschini,
Roberto Mosi, Paolo Pettinari, Antonella Pierangeli
Aldo Roda, Luciano Valentini

Redazione

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze

Tel. 055/289569

E-mail: m.bettarini.broca@gmail.com

La rivista è consultabile presso il sito:

www.emt.it/broca

Grafica

Graziano Dei

Copertina

Graziano Dei

In IV di copertina

Disegno tratto da Leonardo da Vinci

Tipografia NC Composizione

Cerreto Guidi (FI)

Abbonamento annuo: euro 8

Abb. sostenitore: euro 15

(l'abbonamento decorre dal semestre in corso o
vale per due fascicoli, o un fascicolo doppio).

Versamento sul conto corrente postale

n. 27137504

intestato a: Comitato Culturale "L'area di Broca"

Via San Zanobi, 36 – 50129 Firenze

Il tema del prossimo numero sarà indicato sul sito web

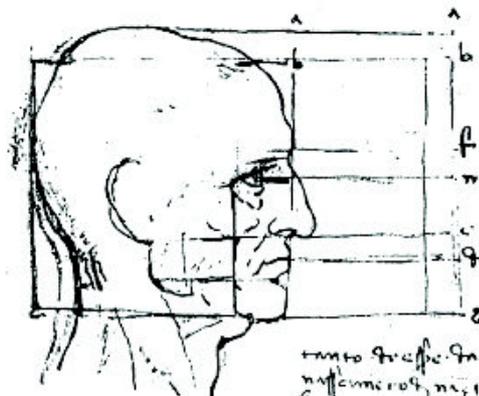
I testi devono essere inviati entro il 31 marzo 2019

Questo è l'organo del Comitato Culturale

"L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze

n° 2332 del 9/2/1974



l'area di Broca

Paure

“Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di genî incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche...

Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà”.

Antonio Gramsci

Indice

Mariella Bettarini, <i>Paure (sette acrostici)</i>	2
Nadia Agustoni, <i>Non sa una parola cattiva</i>	3
Francesca Anselmi, <i>Tre poesie</i>	3
Silvia Batisti, <i>L'era dei topi</i>	3
Luigi Bicchi, <i>Cognome e nome</i>	4
Maria Grazia Cabras (a cura di), <i>“Fuga” di Kōstas Karyotákis</i>	5
Maria Paola Canozzi, <i>Sul bordo del marciapiede</i>	6
Piera Donna, <i>Quattro poesie</i>	7
Giusi Drago, <i>Una poesia</i>	7
Gabriella Fiori, <i>Paure - Nascita della consapevolezza</i>	8
Luigi Fontanella, <i>Doppio acrostico via La spada di T. Landolfi</i>	9
Alessandro Franci, <i>Nostalgia dei fantasmi</i>	9
Rossella Lisi, <i>Temo la notte senza rumori</i>	9
Roberto Maggiani, <i>La matrice delle paure</i>	10
Loretto Mattonai, <i>L'uomo della folla</i> <i>(da un sussurro di Edgar Allan Poe)</i>	11
Carlo Menzinger, <i>La giusta paura</i>	11
Maria Pia Moschini, <i>Musica arcana per Iris</i>	13
Roberto Mosi, <i>Le paure di Marta</i>	13
Chiara Nobilia, <i>Biancore lancinante</i>	13
Rosanna Pavanati, <i>Il monachello di Fungaia</i>	14
Paolo Pettinari, <i>Le paure del poetastro</i>	15
Aldo Roda, <i>L'io dissonante</i>	16
Monica Ugolini, <i>Due testi</i>	16
Luciano Valentini, <i>Terrore della notte</i>	17
Anna Maria Volpini, (a cura di) <i>La mia paura è come...</i>	17
Massimo Acciai Baggiani, <i>La paura nella fantascienza</i>	18
Lello Agretti, <i>Dal diario sull'attacco alle “Torri Gemelle” dell'11 settembre 2001</i>	20
Francesco Capaldo, <i>Il mostro di Dino Buzzati</i>	21
Paolo Carnevali, <i>Le paure di ogni tipo...</i>	22
Kiki Franceschi, <i>Paure e malinconie tra l'intimo e il globale</i>	22
Antonella Pierangeli, <i>Rimozione e barbarie: il futuro e la memoria di fronte alla banalità del Male.</i>	23
Davide Puccini, <i>Paure vere e false</i>	25
Paolo Santoro, <i>Inutilmente</i>	25
Lorenzo Spurio, <i>La paura dell'altro: esperimenti sociologici e cattività nel presente</i>	26
<i>Giovanni R. Ricci – In memoria</i>	29
Interventi di Mariella Bettarini, Massimo Acciai Baggiani, Silvia Batisti, Alessandro Franci e Luciano Valentini. Bibliografia a cura di Giuseppe Pozzi.	

Paure

(sette acrostici)

I

Paure:

Arrabattarsi – cedere - emozionarsi

Ubiqui tentar d'essere - indignarsi

Respingere - accettare

Esaltarsi - spegnersi

II

Pencolare tra paura e paure

Ascoltare coscienza e inconscio

Usufruire del pensiero – accedere al

Reale – accettare il conflitto

Erigersi – non giudicare

III

Perché ora è questa la paura più grande:

Abitare una Terra che ignori e offenda l'

Unità – una nazione che inculchi

Rabbia – rifiuto – odio verso chi ha un'altra patria

Ed è migrato – fuggito da fame e morte

IV

Paura d'aver paura?

Anche – soprattutto paura che l'

Unità si tronchi tra Ideale e truce

Realtà – tra Visione e s-ragione – tra noi

E i fratelli nel mondo

V

Paura di chi inculca paura – di chi fa

Arretrare Democrazia -

Uguaglianza – Diritti - Civiltà

Rendendo questa Italia allo stato

Embrionale: Dittatura – Odio – Paura

VI

Perché poi il colmo della paura non

Arretra – così che si sommano paure

Unitamente a disperazioni – paure che

Rimandano a paure

E la vita s'ammorba all'infinito

VII

Paure? Sì - paure ancora: intime

Anomale – segrete - non

Udibili neppure a sé -

Restè a dirsi – a confessarsi

Eppure collettive: Paure della Fine

Nadia Agustoni

Non sa una parola cattiva

1

la corvée è col turno del mattino. ci mandano in due a svuotare uno stanzone di gomme e bancali. c'è sporco fino agli occhi. vestiamo tute e mascherine. il freddo taglia il fiato e la voce. buttiamo fuori tutto in due ore, poi a bere il caffè, ma in fretta. la roba buona va rimessa dentro. l'altra portarla nei cassoni. c'è odore di urina. penso ai topi. le trappole vuote. scatole di latta.

2

siamo cani chiusi nelle gabbie. essere in prigione come al cinema. di notte le ombre riempiono i muri. gli insetti vengono fuori per stare nel vuoto. gli Insetti sono tutto.

3

una sera una ragazza è con un libro in mano. all'una e trenta nella pausa per prendere qualcosa legge per quindici minuti. sta da sola come chi è sola davvero. c'è qualcuno più solo degli altri perché non sa una parola cattiva. nelle pagine c'è una storia. una storia grande come stare soli e feriti.

4

la ragazza ha le mani ferite le braccia ferite la voce ferita. gli occhi come vasi d'acqua.

5

una donna del Ghana una volta andava troppo a pisciare era incinta. lo dissero ai capi di metterla seduta, più leggera. più tranquilla. il giorno dopo non c'era più. i contratti sono solo carta. gente va e viene in poche ore. li assumono per fare le sotto bestie.

6

uno l'hanno preso per un giorno perché un altro era malato. questa vita la fa da tre anni. non ha la speranza di una gabbia solida. se scappasse tutto il mondo è uguale.

7

gli animali portano altre storie nella carne. storie di sangue e caccia. per questo noi non siamo animali. ci allevano polli in batteria. i polli non imparano a volare. stanno lì da soli. la violenza più della morte.

Francesca Anselmi

Tre poesie

*

Ho passato mezza vita
nella paura delle mie paure,
nel timore di me stessa
del perché mi sentissi diversa.
Chiusa nella mia stanza

percepivo lo scorrere del tempo.
Mentre gli altri vivevano,
io sopravvivevo.

Nonostante tutto
amo questa vita, la mia vita

*

Obliare per non ascoltare,
per timore di ricordare.
Obliare perché il dolore
nell'oggi non sia voce,
allontanare la paura
di un vissuto che possa riaffiorare.
Imparare ad amarsi
perché vita sia vita.

*

Temo per te mondo.
Temo per l'odio
dell'uomo verso l'uomo.

Temo
il nostro restare inermi,
accettando lo sgretolarsi
di ogni valore umano.

Mondo perdona questo uomo
distratto, smarrito, quest'uomo
che non si redime.

Silvia Batisti

L'era dei topi

Era conosciuto come il "Cacciatore di topi" perché per tutto il giorno stava a costruire trappole per roditori e ad inventare miscele prelibate per accalappiare questi terribili animalletti che invadevano le città con la loro presenza. Andavano per strade e piazze i topi metropolitani, quelli ormai avvezzi alla gente che loro (i roditori) consideravano degli esseri instabili e troppo dediti allo spreco alimentare. I topi camminavano in fila con fare ordinato e scavalcavano i mucchi di rifiuti con fare molto interessato scegliendo (e c'era tanto da scegliere) i prodotti alimentari scartati dall'umano che per vezzo e scarso senso del dovere buttava via.

Rattio era conosciuto in tutto il mondo come il Rattizzatore, colui che portava ordine in un pianeta sommerso dallo sporco. Era stato ingaggiato persino dall'America e dalla Russia dove un dittatore spia riempiva la Piazza Rossa di corpi di nemici. In America, poi, aveva lavorato a fianco di un presidente ubriaco che minacciava il mondo con delle bombe a suo dire "madrì". Rattio aveva lavorato in tutto il mondo civilizzato portandovi pace e salvezza. Godeva quando vedeva muc-

chi di topi ammassati nei box che ubicava nei lati strategici della città. Godeva, e in quei topi vedeva la sua vita diventare sempre più prosperosa. Era ricco il "Cacciatore di topi", talmente ricco che i direttori delle banche quando lo vedevano passare con la sua Ferrari rossa, urlavano il suo nome con fare ossequioso. Rattio ormai era talmente identificato con il suo lavoro che si era fatto costruire una lussuosissima villa a forma di topo, e anche i mobili a forma di topo. Quando a Rattio nacque il primo figlio, la famiglia che era in festa rimase alquanto sconcertata alla vista del neonato che aveva gli occhi topini e una lunga coda che sovrastava il suo minuscolo corpo. Tutta la famiglia constatò poi che il neonato somigliava al padre e che aveva preso da lui non solo le sembianze fisiche, ma anche l'anima: l'anima priva di anima dei topi che vivono solo nel cerchio delle esistenze terrene alla ricerca ossessiva del cibo. In fondo anche Rattio era un topo perché la sua mania per il denaro altro non era che la trasformazione umana del cibo che per i topi è vita. "Topi-cibo-denaro": questa era in sintesi la filosofia di Rattio il Rattizzatore.

Nell'anno domini 27, secondo il calendario gregoriano, Rattio era al culmine della sua gloria. I suoi seguaci rattizzatori come lui avevano creato una specie di religione dedicata al culto delle talpe giganti. Una pergamena bianca con uno scritto in cinese troneggiava sopra un altare di legno e, accanto all'altare, un grosso topo d'oro, emblema di fede, osservava il soffitto affrescato con una moltitudine di piccolissimi topi che frugavano fra cassonetti pieni di rifiuti. Rattio era il Gran Sacerdote che officiava riti e pregava in lingua cinese. I seguaci obbedivano alla sua fede e seguivano il suo culto in modo fideistico. E si racconta anche che qualcuno s'immolò per la fede topina buttandosi dentro un vulcano spento. I figli di Rattio, tutti a sua immagine, non uscivano mai dalla grande villa: stavano nelle loro stanze a rosicchiare pezzi di stoffa comprata dal padre per soddisfare la loro ingordigia. E fra loro parlavano del padre come di un assassino che uccideva i loro fratelli di sangue rei solo di essere figli degeneri in un mondo dove non c'è posto per gli esseri immondi.

Ma la vita a volte non è quella che si sogna; la vita a volte riserva delle brutte sorprese e distrugge il nostro progetto immaginativo. Rattio sognava il mondo intero privo della razza topina, privo di questi esseri vaganti nello sporco e portatori di pestilenze e di malattie inconfessabili. Rattio sognava. I figli odiavano Rattio l'assassino, odiavano il loro carceriere, odiavano il padre e lo desideravano morto ucciso dai rattici che lui tanto odiava.

Si racconta a volte, nelle scure sere d'inverno, che Rattio il "Cacciatore di topi" scomparve in un giorno d'estate al tramonto. Alcuni passanti della strada ovest della città videro la Ferrari rossa parcheggiata di fronte ad un supermercato dove vendevano pesticidi ed altre sostanze chimiche. La macchina restò lì parcheggiata per mesi. Nessuno ebbe più notizie di Rattio. Poi si dice che la città fu invasa dai topi che passavano liberi saccheggiando le case. I topi erano in preda ad un'incontenibile rabbia che li faceva diventare pericolosi per gli esseri umani che se ne stavano chiusi nel loro terrore a pregare un Dio che non ascoltava.

Poi il silenzio coprì l'intero pianeta che ormai era occupato dalle creature del sottosuolo. Gli umani erano diventati i servitori del regno dei roditori e non camminavano più: strisciavano al suolo e si lamentavano con flebile voce.

Ed ebbe inizio l'era dei topi.

Luigi Bicchi

Cognome e nome

Ma dove mi trovo? Che cos'è questo posto umido in cui sono rinchiuso? Perché sono qui? Cos'è che mi è successo? Non capisco... non ricordo... mi sento soffocare. Vorrei uscire, ma come?

Sembra di stare in un sacco. Un sacco? Ma perché? E questo rumore, questo tonfo gorgogliante come se accanto ci fosse una cascata o tubo dove scorre l'acqua, che cos'è?

Qui tutto è viscido, ogni cosa che tocco è viscida, e poi quest'aria così pesante... E il buio... il buio... Non ricordo proprio, eppure... la testa mi scoppia... eppure...

Ecco. Sono uscito come gli altri giorni, più o meno alla stessa ora. Tutto calcolato: il tempo per andare in ufficio, quello per prendere ancora un caffè, la sosta dal giornalaio, anzi dalla giornalaia! Com'è bella Bettina, uno di questi giorni sento se... che dico, se se ne accorge Umberto, son cazzi! Però chi non risica non rosica. E a me Bettina piace da morire. E a lei credo di non essere del tutto indifferente. Mi fa certi sguardi, e poi quando mi dice: come va Lamberto? Non lo fa come a tutti gli altri, a me lo dice in modo diverso. L'altro giorno, addirittura, ha lasciato la sua mano nella mia per qualche secondo. È deciso, domani se la trovo da sola le propongo... cosa? Ecco un bel problema. Cosa le posso proporre? Potrei chiederle se le va un aperitivo, conosco un buon posto riparato dove nessuno ci disturberebbe. Poi un aperitivo, poi un altro e alla fine...

Non sognare, non sognare, Lamberto! Perché intanto ti deve dire di sì, poi c'è da fare in modo che Umberto non venga a saperlo. A questo penserà sicuramente lei... Insomma voglio provarci. Sì, ma prima devo uscire di qui! Non ti distrarre, riprendi i pensieri, segui il filo del ricordo... ecco, dunque sono uscito diretto al bar, due parole con Paolo, uno sguardo al giornale sportivo, il caffè: ristretto, forte e amaro, come piace a me. Lo mando giù mentre Paolo mi prende in giro per la cravatta. Ho sempre avuto gusti eccessivi nella scelta delle cravatte e quella di stamani lo ha certamente colpito: un bel sole rosso arancio, due palme un pappagallo multicolore, un surf sul mare. Come ha detto? Ah, "Con codesta cravatta non avrai mai paura di perderti, ti troverebbero a colpo!". È la stessa cosa che più o meno mi dice ogni giorno. Anzi no. Una volta mi ha detto "Con una cravatta come codesta non troveresti un prete per l'assoluzione!". È simpatico Paolo e poi il caffè lo fa veramente buono... a me, e solo a me, aggiunge sempre tre biscotti "Tanto per tirarsi su.", mi dice ogni volta. Prima di uscire mi fa: "Vai da Bettina? Birbante! L'ho visto sai come la guardi?"

Infatti dopo il caffè c'è il giornalaio, anche se spero di trovarci la giornalaia. Sì, c'è lei Bettina. Siamo quasi soli, quasi perché una signora in età sta discutendo su certi arretrati di una raccolta che parla di funghi "Il mi' marito sa, è un fungaiolo! Vorrei fargliela come regalo del su' compleanno. Mi può trovare i numeri che mancano? Via sia gentile... A proposito, di quelle due dispense dei lavori all'uncinetto si sa niente? Domani? Certo ripasso domani. Eh, queste dispense... si cominciano sempre bene ma non si riesce mai a finirle!". Per fortuna se n'è andata. Adesso non c'è nessuno e magari provo... "Il solito?", "Sì ma mi aggiunga anche la Gazzetta, ho visto un articolo che vorrei finire di leggere...", "Al lavoro vero? Si sa che voi uscieri del Comune i giornali li leggete mentre fate finta di compiacere qualcosa...", "Non io, non sono io quel tipo di uscieri, mi creda! Io sono una persona seria!", "Lo so, lo so, facevo per scherzare... lo so che lei è

un uomo serio, uno del quale ci si può fidare...” - Ci si può fidare? Allora provo... - “Guardi per farle vedere che persona sono, sempre se lei è d'accordo, quasi quasi la invito a prendere un aperitivo... Va bene stasera?”, “Stasera? Mi faccia pensare. Si può fare alle sette, oggi Umberto va a cena con gli amici, quindi la chiusura la fa lui...”, “Conosce il Petisso? È un bar dalle parti di viale Strofanti, lo conosce?”, “Sì, ogni tanto ci vado con qualche amica.”, “Bene, allora ci troviamo lì alle sette. Adesso vado, non vorrei che le solite malelingue...”, “Bravo signor Lamberto, si vede che lei è una persona seria!”, “Macché signor Lamberto, mi chiami Lamberto e basta, ormai...”, “D'accordo *Lambertoebasta...*”, “Ha sempre voglia di scherzare lei, cara Bettina... A stasera.”.

Da questo punto in poi non ricordo più niente. Sicuramente sono andato a lavorare, su questo non ci piove, ma dopo, all'uscita cosa mi è successo? Non ricordo più niente, vuoto, un enorme buco nero.

Oddio è nero anche qui, si vede che il colore nero va bene con il caldo e il puzzo. Questo odore è veramente stomachevole, sa di carne scaduta, di acidi... Oddio! Cos'è? Come un tuono... e... la scossa! Non sarà mica il terremoto? Ci mancherebbe anche quello adesso! Oddio ancora uno! Ancora! Muoio! Morirò in questa cantina che non è una cantina, in questo posto che nemmeno capisco cosa sia! Un momento, aria! Aria! Da lassù sta venendo aria, vuol dire che c'è una finestra, un buco, uno squarcio. Devo salire. Ma come? Qui è tutto scivoloso... animo, non ti lamentare sempre, se vuoi vivere devi uscire, perdio! Oddio, ancora una scossa, meno male che mi ero attaccato bene a questo tubo. Ah, che schifo! È pieno di moccio! Vai avanti e fregatene! Avanti, su! Ecco vedo un po' di luce, deve essere il passaggio... animo che ci siamo! Ancora una scossa! Meno male che mi reggevo, se no... Ecco la luce aumenta e anche l'aria adesso la sento più forte... È là, è là! Signore ti ringrazio, ecco l'apertura. È stretta ma dovrei passarci. Cosa saranno questi blocchi... sembrano marmo... no dev'essere calcare... sia quel che sia, devo andare oltre. E ora che accade? C'è come un movimento che mi spinge fuori. L'apertura si fa più stretta, i blocchi mi sembrano più grandi ma io devo passare devo passare! Ecco, sono fuori finalmente!

È finita, il cuore non batte più. Facciamogli l'ultimo elettrocardiogramma. Quello che potevamo l'abbiamo fatto, ma ormai è mezzora che non risponde più. Non c'è più niente da fare.

Èh sì, ha proprio reso l'anima... Però, dottoressa, morire per uno scherzo...

Chiamalo scherzo, questo c'è morto! Tanto vuoi uomini siete sempre i soliti: volete fare i maschi conquistatori e poi morite per un niente.

A dirla tra di noi, però, lo scherzo glielo avevano preparato bene tra il marito, la moglie e il loro amico. Questo poveretto credeva di fare il galletto con quella bella signora, ma quando il marito si è avvicinato al tavolo con aria minacciosa, è sbiancato si è portato le mani al petto ed è caduto in terra. Morto o quasi.

Dalla paura.

Proprio, dalla paura.

Va bene, adesso proseguiamo nel nostro lavoro, qui c'è da fare un certificato e non sappiamo nemmeno come si chiami. Faccia venire uno dei tre.

Buonasera dottoressa...

Buonasera, si fa per dire... Mi aiuti a compilare il certificato. Iniziamo... Cognome e nome...

“Fuga” di Kóstas Karyotákis

a cura di Maria Grazia Cabras

Κώστας Καρυωτάκης

Φυγή

I

Αισθάνομαι την πραγματικότητα με σωματικό πόνο. Γύρω δὲν ὑπάρχει ἀτμόσφαιρα, ἀλλὰ τείχη πὸν στενεύουν διαρκῶς περισσότερο, τέλματα στὰ ὅποια βυθίζομαι ὀλοένα. Ἀναρχοῦμαι ἀπὸ τὶς αἰσθήσεις μου.

Ἡ παραμικρότερη ὑπόθεση γίνεται τώρα σωστή περιπέτεια. Γιὰ νὰ πῶ μὴ κοινὴ φράση, πρέπει νὰ τὴ διανοηθῶ σ' ὅλη τῆς τὴν ἔκταση, στὴν ἱστορικὴ τῆς θέση, στὶς αἰτίες καὶ τὰ ἀποτελέσματά τῆς. Ἀλγεβρικὲς ἐξισώσεις τὰ βήματά μου.

II

Εἶμαι ὁ *Φαίδων* ριγμένος στὴ λάσπη. Θαυμαστὸ βιβλίο, πὸν οἱ ἔννοιές του δὲ θὰ τὸ σώσουν ἀπὸ τὸν ἄνεμο καὶ τὴ βροχή, ἀπὸ τὰ στοιχεῖα καὶ τοὺς ἀνθρώπους.

III

Στὸ χυδαῖο αὐτὸ καρναβάλι ἐφόρεσα ἀληθινὴ πορφύρα, στέμμα ἀπὸ καθαρὸ, ἀτόφιο χρυσάφι, ὕψωσα ἓνα σκῆπτρο πάνω ἀπὸ τὰ πλήθη, κι ἐπήγαινα ἀκολουθώντας τὴν ἐσωτερικὴ μου φωνή. Ἔχανα τὴ συνείδηση τοῦ περιβάλλοντος, ἀλλὰ ἐπήγαινα σὰν ὑπνοβάτης, ἀκολουθώντας τὴν ἐσωτερικὴ μου φωνή. Οἱ παλιάτσοι ἔτρεχαν μπροστά μου ἢ ἐχόρευαν γύρω δαιμονισμένα. Ἐφώναζαν, ἐχτυποῦσαν. Ἀλλὰ ἐγὼ ἐπήγαινα βλέποντας τὰ σύννεφα καὶ ἀκολουθώντας τὴν ἐσωτερικὴ μου φωνή. Δυσκολότατα ἐπροχωροῦσα. Μὲ τοὺς ἀγκῶνες ἄνοιγα τόπο, ἀφήνοντας πίσω μου ράκη. Ἀποσταμένος, ματωμένος, στάθηκα κάπου. Στὸν ἥλιο ἔσπαζαν οἱ καγχασιμοὶ τῶν ἄλλων. Κι ἤμουν γυμνός. Γέροντας βαθιά, σὰν τσακισμένο δέντρο, ἄκουσα γιὰ τελευταία φορὰ τὴν ἐσωτερικὴ μου φωνή.

IV

Καὶ τώρα ἔχασα τὴν ἡρεμο ἐνατένιση. Ποῦ ν' ἀφήσω τὸ βάρος τοῦ ἑαυτοῦ μου; Δὲν μπορῶ νὰ συμφιλωθῶ μὲ τοὺς κήπους. Τὰ βουνὰ μὲ ταπεινώνουν. Γιὰ νὰ δώσω τροφή στοὺς λογισμούς μου, παίρνω τὸ μεγάλο, δημόσιο δρόμο. Δυὸ φορὲς δὲ θὰ ἰδῶ τὸ ἴδιο πράγμα. Οἱ χωρικοὶ πὸν στέκονται ἀπορημένοι, ἔχουν τὴν ἄγνοια καὶ τὴν ὑγεία. Τὰ σπίτια τους εἶναι παλάτια παραμυθιοῦ. Οἱ κατσίκες τους δὲ μηρυκάζουν σκέψεις. Χτυπῶ τὸ πόδι καὶ φεύγω. Περπατῶ ὀλόκληρες μέρες. Ποῦ πηγαίνω; Ὅταν γυρίσω τὸ κεφάλι, ξέρω πὼς θ' ἀντικρίσω τὸ φάσμα τοῦ ἑαυτοῦ μου.

Fuga

I

Sento la realtà con il dolore del corpo. Intorno non c'è atmosfera, ma mura che si restringono sempre più, paludi nelle quali continuo a sprofondare. Sono in balia dei miei sensi.

La più piccola evenienza diviene adesso un'autentica avventura. Per dire una frase comune, devo considerarla in tutta la sua ampiezza, nella sua collocazione storica, nelle cause e nei suoi risultati. Equazioni algebriche i miei passi.

II

Sono il *Fedone* gettato nel fango. Libro mirabile, i cui significati non lo salveranno dal vento e dalla pioggia, dagli elementi e dagli uomini.

III

In questo sconcio carnevale indossai porpora autentica, una corona di puro oro massiccio, alzai uno scettro sulla folla, e andavo seguendo la mia voce interiore. Smarrivo la percezione dell'ambiente, ma andavo come un sonnambulo, seguendo la mia voce interiore. I pagliacci correvano davanti a me o danzavano attorno furiosamente. Urlavano, colpivano. Ma io andavo guardando le nuvole e seguendo la mia voce interiore. Procedo con estrema difficoltà. Mi facevo strada con i gomiti, lasciando dietro di me stracci. Stremato, ferito, mi fermai da qualche parte. Nel sole scoppiava lo scherno degli altri. Ed ero nudo. Curvandomi nel profondo come un albero straziato, sentii per l'ultima volta la mia voce interiore.

IV

Ed ora ho perduto il contemplare sereno. Dove lasciare il peso di me stesso? Non posso fare pace con i giardini. Le montagne mi umiliano. Per nutrire i miei ragionamenti, m'incammino sulla grande strada pubblica. Non vedrò per due volte la medesima cosa. I paesani in piedi, perplessi, hanno l'ingenuità e la salute. Le loro case sono palazzi da fiaba. Le loro capre non ruminano pensieri. Batto il piede e vado via. Cammino per giorni interi. Dove vado? Quando volto la testa, so che incontrerò lo spettro di me stesso.

Fua

I

Intendo sas cosas de su mundu chin su dolore de su corpus. A inghìriu non b'at àghera, ma muros chi s'astringhent semper prus, padules ube sico a affundare. So presoneri de sos sensos meos.

Unu casu de perunu importu como si fachtet a abventura bera. In pacas paràgulas, lu deppo cussiderare in tottu sa mannesa sua, in su cuntestu istòricu, in sas causas e in sos risurtaos suos. Sos passos meos che ecuatziones algèbricas.

II

So su *Fedone* fulliadu in su ludu. Libru mirabile, chi sos sinnifcaos suos no ant a sarbare dae su bentu e dae s'abba, dae sos elementos e dae sos òmines.

III

In custu indeghile carrascare appo bestiu pùrpura bera, una corona de oro puru, appo arziau un'iscettru supra sa calca, e andaia sichinde sa boche mea e intro. Perdia su sebeltu de s'ambiente, ma andaia che

sonnàmbulu, sichinde sa boche mea 'e intro. Sos paliàtzos mi curriant in antis o ballaiant a inghìriu indiaulaos; jubilandu, iscludende. Ma deo andaia pompiande sas nues e sichinde sa boche mea 'e intro. Protzedia chin difficultade manna. Fachende mi locu chin sos cubidales, dassaia infatu istràtzos. Istraccu, fertu, mi so firmau in unu locu cale si siat. Sutta su sole iscoppiat sa beffe de sos àtteros. E fia nudu. Arcande mi in fundu a s'ànima che àrbore secau, appo intesu pro s'ùrtima borta sa boche mea 'e intro.

IV

E como appo pèrdiu s'ismentare selenu. Ube dassare su pesu de mene matessi? Non mi potu appachiare chin sos zardinos. Sos montes m'umiliant. Pro nutrire sos arresonos meos, m'incamino in s'istrada prùbbica printzipale. No appo a biere pro duas bortas sa matessi cosa. Sos biddaresos ritzos, dudosos, ant s'innossèntzia e sa salute. Sas domos issoro sunt palattos de fàvula. Sas crapas issoro non gramuzant pessaamentos. Unu tzoccu 'e pede e mi nd'ando. Camino dies e dies. Ube ando? Bortada sa conca, isco chi appo a addobiare s'umbra mea matessi.

Kóstas G. Karyotákis [Tripoli (Peloponneso), 1896 – Prèveza (Epiro) 1928]

Poeta e scrittore, uno degli esponenti più significativi della letteratura greca degli anni Venti. Influenzato dai simbolisti francesi (in particolare da Baudelaire), fu capace di esprimere con una vena poetica amarissima, non immune da sarcasmo, l'angustia della quotidianità e il pessimismo legato alla illusorietà dell'esistenza. Conseguì la laurea in Giurisprudenza nel 1917, ottenendo successivamente un impiego presso la Prefettura di Salonicco. Dopo vari trasferimenti in altre prefetture, causati dalla sua indipendenza di pensiero e dalla intensa attività sindacale, nel 1923 entrò a lavorare al Ministero della Previdenza di Atene. Le sue prime poesie furono pubblicate dalle riviste letterarie "Parnassòs" e "Ellàs", mentre nel 1919 uscì la sua prima silloge *Ὁ πόνος τοῦ ἀνθρώπου καὶ τῶν πραγμάτων* (*Il dolore dell'uomo e delle cose*). Nello stesso anno, con l'amico Aghis Leventis, fondò la rivista satirica "Gamba", soppressa dalla censura dopo alcuni numeri. Nel 1921 pubblicò la sua seconda raccolta *Νηπενθῆ* (*Antidoto*) e nel 1927 *Ἐλεγεία καὶ Σάτιρες* (*Elegie e Satire*). Si tolse la vita nel 1928 a Prèveza.

Traduzioni dal neogreco in italiano e in sardo-nuorese di Maria Grazia Cabras.

Il testo in prosa *Φυγή* (*Fuga*) è tratto da: Κ. Γ. Καρυωτάκης, *Ποιήματα καὶ πεζὰ*. Ἐπιμέλεια Γ. Π. Σαββίδης, Νέα Ἑλληνικὴ Βιβλιοθήκη, Αθήνα, 1991 (K. G. Karyotákis, *Poesie e prose*, a cura di G. P. Savvídīs, Nea Ellinikí Bibliothíki, Atene, 1991).

Maria Paola Canozzi*Sul bordo del marciapiede*

All'incrocio di via Roma con la Circonvallazione c'era un piccione immobile sul bordo del marciapiede. Stava vigile nella posizione della cova, seguendo il traffico con piccoli scatti della testa. Non gli si vedevano ferite, le ali erano ben congiunte, però non si muoveva da quella pericolosa postazione, a pochi centimetri dalle scarpe dei passanti e dalle ruote delle macchine. Cosa lo teneva lì?

Stava per chinarsi a controllare, ma ci ripensò: chissà che brutta roba c'era sotto, magari zampine triturate dalla ruota di una macchina. E nel caso? Cosa faceva, lo portava dal veterinario? Telefonava al centro uccelli feriti della Lipu? Ma si sarebbero mossi per venire a soccorrere un piccione? I piccioni erano malvisti, c'era chi li chiamava dispregiativamente topi con le ali, chi addirittura la città la voleva disinfestare dai piccioni, e ogni tanto il comune ne faceva delle retate e li sopprimeva col gas.

Con uno sforzo di volontà ignorò il richiamo della compassione e proseguì verso il tabaccaio, che era subito lì dietro l'angolo, a giocare la sua schedina e quella di suo padre.

Quando uscì dal negozio fu tentato di cambiare strada per non incontrare di nuovo il piccione sul marciapiede. Ma fare la Circonvallazione non gli piaceva, c'era troppo traffico, perciò ritornò sui suoi passi.

Il piccione era ancora lì, nessuno lo aveva soccorso, né gli aveva dato il calcio di grazia. I passanti gli gettavano un'occhiata perplessa e proseguivano. Qualcuno dette un'occhiata incuriosita anche a lui, che si era fermato ad osservarlo.

Cercò di coinvolgere una signora dall'aspetto benevolo di madre di famiglia, che stava sopraggiungendo. «Chissà cosa gli sarà successo?» commentò a voce alta.

«Non lo tocchi, portano le zecche!» lo ammonì la signora sorpassandolo di sbieco, senza dedicare alla bestiola nemmeno un secondo di commiserazione.

Doveva andare, Cristina lo aspettava in centro.

«Oh, povero piccolino, andiamo a soccorrerlo!» disse lei quando le raccontò del piccione, imbronciando la bella bocca carnosa che le avrebbe volentieri consumato a forza di baci, tanto più oggi che si era messa il lucidalabbra alla fragola.

Scesero il Corso in direzione della Circonvallazione, ma dopo pochi passi del piccione si erano già dimenticati. Quel sabato, dato che la giornata non era fredda nonostante fosse febbraio, nel Corso c'era tutta la città. Rocco li trascinò a vedere una mostra di McCurry alla Galleria Orizzonti, poi si fermarono alla libreria delle Mura a salutare Juri e a sfogliare il nuovo Zerocalcare, aspettando che venisse l'ora di andare in pizzeria con Christian e Alice e dopo a bere una birra all'Irish pub.

Era l'una e venti quando ripassò all'incrocio tra via Roma e la Circonvallazione. Con una certa apprensione, già qualche metro prima di arrivarci aveva puntato gli occhi sotto il bordo del marciapiede, dove gli pareva di intravedere la sagometta scura del piccione, che ormai non poteva che essere morto.

E invece... Pazzesco! Non riusciva a credere ai suoi occhi: invece era ancora vivo! Si era spostato chissà come da sopra a sotto il marciapiede, però nella stessa identica posizione, col collo eretto e gli occhi vigili.

Quante paia di gambe si era visto sfilare sopra la testa in quelle ore, quante macchine col loro rombo e lo scarico mefitico gli erano passate accanto? Quanti trasalimenti gli era costato quell'avvicinamento forzato col mondo degli uomini, cosa avevano capito i suoi sensi di quel turbinio assordante? O forse non aveva capito niente, aveva solo accettato, e lui stava facendo delle proiezioni tipicamente umane?

«Okay amico, non ti lascio qui. Per oggi ne hai passate abbastanza, si va a casa.» Almeno una notte di paura gliela voleva risparmiare.

Il piccione si lasciò prendere senza tentare di svolazzare. Le zampe erano inerti ma intatte. Che potesse venire una paralisi anche ai piccioni? E perché no, dopotutto erano fatti di carne anche loro.

Un piccione invalido era poco impegnativo, bastava metterlo tranquillo da qualche parte, magari in una scatola da scarpe in terrazza, e dargli da mangiare, se mangiava. Anche sua madre non poteva brontolare perché non dava da fare e non sarebbe sopravvissuto a lungo, pro-

babilmente. Anzi magari era meglio portarlo direttamente su all'ultimo piano nella stanza dei lavatoi.

In ascensore lo alzò all'altezza del viso per osservarlo da vicino e incontrando lo sguardo degli occhietti rossicci provò un brivido di emozione: aveva di fronte un piccolo eroe. Sopravvivere un giorno intero alla Circonvallazione, che era un posto che metteva sconforto anche agli uomini, e soprattutto resistere da laggiù, da quella assurda postazione raso terra, solo e inerme nel suo terrore di pennuto, gli sembrava un'impresa titanica, che non aveva niente da invidiare a quelle degli uomini.

Era soddisfatto quando infilò la chiave nella porta, quel fagottino caldo che si affidava alla sua mano gli sembrava una cosa giusta.

Decise che per quella notte lo avrebbe tenuto sotto il letto.

Piera Donna

Quattro poesie

*

Si avvita dentro e scava
il timore di perdere te
Il silenzio grida
un eterno abbraccio

*

Oggi ansimo
cercando la tua consolazione

Continuo a dare ciò che sono
imperfetto cielo di polvere

*

Nello spazio fra tramonto e alba
ingoi ogni certezza di guerriera

Attendo il tuo volto
sulla stella fedele

*

Mi vedo
parte oscura della luna
nel buio
grido a te

Giusi Drago

Una poesia

*

una disposizione al tumulto ha oggi
il prato di marter, asfalto di erbe scucite e corrotte
non mima nemmeno il disordine del vento

non da piogge non da frane è sconvolto
il sistema-prato, luogo d'incontro
di tutti i ribelli, anche i più utopisti

la vite americana è malata di dualismo e rifiuta
di crescere nei vasi, la paura divide in due
anche le foglie: le iconoclaste – accavallate nei grovigli
le ottuse – pigmentate del proprio eliocentrismo

come se il prato fosse un blocco d'erba
umida o secca e non diaspora rigata da fratture,
coagulo di fazioni, asilo di congiure

la grondaia perde, il muro è inquinato
da muffe che dilagano in territori non previsti
tutti i ribelli, anche i più distratti e autolesionisti
si incontrano sotto il noce battuto dalla pioggia

le crepe nelle mattonelle, le fibre di legno deformato
sono per intelligenza eretica epicentro
di molte rivoluzioni, anche le più impensabili

Marter-Milano 27 agosto – 3 settembre 2018

Gabriella Fiori

Paure - Nascita della consapevolezza

21 agosto 2019, mercoledì, ore 19,32

Nel fondo della memoria, primo bagliore di comprensione in un mondo oscuro e dominante che nell'infanzia ci abita e che poi chiameremo vita interiore sta per me una frase di Freud che quel mondo mi spiegò come lampo: "Le paure che proviamo da piccoli rappresentano il primo contatto col male." Contatto che ripugna e terrorizza. Che ti paralizza sulla soglia di una grande stanza antica finché non ti decidi ad attraversarla di corsa, col cuore che batte all'impazzata e la fronte madida, che ti rende impossibile un passo di più sul marciapiede davanti a una latteria della tua città dove hai visto (o no?) perpetrare orrore su un bambino (e non sai cos'è orrore, e il bambino sei tu e non sei tu), quando devi correre a rintanarti in fondo al letto della mamma, la gota schiacciata sul lenzuolo che ha sapore di lei e pian piano, guai a spostarti di un millimetro, riesci a dormire di un sonno di febbre perché l'immagine di un film ritenuta in fondo innocua, non ti lascia pace (la luce verde dello specchio per la regina di Biancaneve). Sempre terribili ho trovato le fiabe, specialmente una, "La fanciulla che camminò sul pane" di Andersen: sì, odiando l'idea di sciupare le scarpette nuove, rosse, per traversare una pozza le poggiò sul pane che doveva portare alla nonna malata. E sprofondò nella palude annunciata dalla pozza (così la ricordo e così ve la racconto).

Ma la paura dominante, più che paura incubo e persecuzione, fu quella della morte secca. Nacque in me a quattro anni. All'asilo delle Suore di Nevers in piazza Savonarola, oggi sede di un dipartimento universitario (ne rivedo il portone). Nell'aula folta di banchini che ho nel tempo rivista in sogno, a destra della cattedra stava un ampio riquadro di piccole scene raffiguranti situazioni di pericolo di vita in seguito a "tubercolosi" a cura della Croce Rossa. Per sempre s'impresse in me

come un film la serie del "bambino nella culla". Culla elegante, dalle lievi tendine bianco-rosate dove il piccolo giaceva addormentato coi pugnetti sollevati (segno di "buon dormire" avrei saputo molti anni dopo). La madre, giovane e bella come mia madre, aveva i capelli a onda e una veste di seta; con le morbide braccia sollevava le tendine per vigilare che il bimbo dormisse sereno. Poi se ne andava felice, morbidamente eretta. Un giunco, penso oggi. Il bambino era solo.

E veniva la morte, che io sapevo chissà come che era la "morte secca": viso-non viso secco e nero, braccia e gambe scheletriche nere che sbucavano dal lenzuolo bianco che l'avvolgeva e che aveva un cappuccio. Portava una lunga falce piantata su un bastone, quella che in campagna viene detta "furlana" e io questo già lo sapevo perché fin dalla nascita conoscevo la campagna e l'erba e avevo visto gli arnesi dei contadini (presto avrei amato falciare, anzi essere brava a riempire d'erba il corbello). Gelida e indifferente prendeva il bambino e lo portava via. Dove? Il cuore inorridito mi si spezzava sotto il grembiolino bianco e insieme ero incredula. Non poteva finire così. La madre tornava e si disperava davanti alla culla vuota. Perché lo aveva lasciato solo?

La morte secca non mi lasciò più. Dapprima fluttuante come in una nebbia alle mie spalle, s'impose presto a dominarmi, a comandare, a esigere in ogni angolo della mia vita; solo a tratti, quando ero a scuola, o con la mamma a leggere, a imparare il francese e il punto erba su tovaglioli di cui ero fiera, o in giardino e acuto mi giungeva l'odore dell'edera, si allontanava, mi lasciava tregua. In realtà era sempre lì; mi decidevo ad andare sotto il tavolo rinascimento di sala da pranzo dove contrattavo con lei e cercavo di ammansirla: sempre aspra. Risento l'odore del tappeto spesso, i grossi ciuffi di lana rosso e blu, prudeva. Sopra, "loro" che non sapevano niente e parlavano, ridevano: la mamma, papà, un cugino della mamma che detestavo, di cui ero gelosa. Mi pareva particolarmente infido. Ogni giorno, ogni stagione. Non era mai contenta. Fui così torturata fino ai nove anni quando, le labbra secche, senza respiro, non lo dissi alla mamma, nella camera con l'armadio a specchio dove stavamo insieme al tavolo rotondo e mi piaceva d'inverno sentir scampanellare il tram nelle vie misteriose della città di là dai vetri lucidi e neri.

A lungo quell'incontro condizionò il mio ribrezzo per le immagini, gli oggetti, le voci senza voce della morte. Che per me adolescente diventò terrore quando luci fuggevoli dietro le finestre della sinagoga di Firenze divennero così foriere di uccisione che dovetti lasciare i miei (eravamo ospiti di amici in una casa dirimpetto alla sinagoga) per andare a dormire da altri amici che abitavano in altra zona. In anni successivi c'è stato un sogno ricorrente: vengo prelevata brutalmente e destinata a salire su un treno sigillato diretto a campi di sterminio. Non capisco bene, inesplico sulla banchina, vedo a sinistra sassi fra le verghe, forse ce la farò a non salire su quel treno? Mi cadono gli occhiali. Sbriciolati al suolo.

In questi giorni infuocati d'agosto non posso staccare il pensiero dall'incendio che sta devastando tutto un intero ecosistema in Amazzonia ripetendo il fenomeno delle crepe profonde nei ghiacci di Groenlandia, Siberia, Terre Artiche. L'antica soffocante paura si è trasformata in un pianto segreto per la sofferenza del mondo.

Firenze, 25 agosto 2019, domenica, ore 00.17

Luigi Fontanella

Doppio acrostico

via La spada di T. Landolfi

P aura sorella dell'immaginario
A lui intrecciata come l'amore di
U na fanciulla bianca di seta per
R enato, cupo cavalier d'accidia
A rmato solo di spada omicida,

P ieno di angosciosi presentimenti
A filo tetro di lama funesta:
U na spada sguainata, la sua unica
R icchezza, un'arma di morte e di ebbrezza
A lui senza colpa toccata in sorte.

Alessandro Franci

Nostalgia dei fantasmi

Nei racconti di un tempo si ascoltavano storie che, nonostante la distanza dalla vita reale, oppure proprio per questo motivo, apparivano credibili. Nella gran maggioranza dei casi poi, di fatto, fin da piccoli l'educazione alla paura era una pratica comune con oscuri ma forti richiami a figure simbolo, come il buio o l'uomo nero. Abbreviazioni pedagogiche per garantire all'adulto autorevolezza e obbedienza; tanto che, non di rado, l'effetto di certe pratiche accompagnava l'educato anche in età adulta.

Il piacere nell'ascolto di gusto a volte macabro o fantastico-morboso, si mischiava all'ironia e a un certo senso dell'inspiegabile come nel caso del racconto di carattere religioso, dove nessuno avrebbe osato opporre alcun, sia pur ragionevole, dubbio. Il lembo di confine spesso era poco marcato, tanto che luoghi normalmente adibiti al culto dei morti, o chiese, con cripte oscure, facevano da sfondo, oltre che alla liturgia ordinaria, anche a diafane figure o a fatti in sé incredibili, dove il bene e il male si fronteggiavano senza neppure vi fosse un vincitore, come invece accade in una confusa morale più recente, specie nella filmografia, in cui puntualmente dopo un'epopea di strazianti pene, il trionfo faticoso ma definitivo del bene, chiude il cerchio illustrando e chiarendo gli spaventati.

Con il grande sviluppo della tecnica, molti contenuti di quei racconti verrebbero fortemente messi in discussione o addirittura decifrati razionalmente con scientifica e indiscutibile chiarezza.

Al giorno d'oggi, quella visione romantica dell'ignoto e dell'inspiegabile, si affievolisce e perde la sua componente narrativa e fantastica, in favore di un maggiore realismo, frutto dell'informazione, della divulgazione e non in ultimo, di una forma di critica ironica, talvolta soltanto semplice scongiuro del mistero. Di fatto, una maggiore intimità con le paure legittima quella reazione causata da un preciso e definibile pericolo che non è più, come un tempo, il fantasma minaccioso, bensì la concreta e tangibile intimidazione quotidiana.

Quindi è la perdita del lavoro, lo spread, la recessione e il PIL, a terrorizzare più di un Nosferatu assetato di sangue. Indifesi come siamo, con il collo esposto al morso insaziabile della finanza mondiale, ci fa quasi sorridere l'ombra sul muro di Klaus Kinski. Restano, indelebili, le

paure di sempre: furti in appartamento, borseggiatori sull'autobus, strade notturne e isolate, la morte; oppure malattie e sofferenze, solitudini.

Di fronte a dosi massicce di pericolo quotidiano, fantasmi, fatti inspiegabili, ectoplasmici, porte che si chiudono o che si aprono senza che spiri un alito di vento, voci, apparizioni, ansimi nel cuore della notte, sono manifestazioni appartenenti a un universo che ci appare ormai demodé.

È d'altronde comprensibile immaginare, in una società scientificamente e tecnologicamente avanzata, quanto possa risultarci ridicolo non rivedersi riflessi nello specchio al mattino, o ancor peggio, notare oltre alla nostra immagine riflessa, pure quella di un estraneo dietro di noi, pur sapendo di essere soli in casa.

È necessario quindi difenderci dall'altro così poco interessato al nostro benessere e pronto, invece, a distruggere con le sue spaventose intrusioni nella nostra vita; ci appelliamo, per questo, alle leggi, alle polizie, alle pene, al castigo, affinché ci sia allontanato dalla vista.

La tenda si apre d'improvviso e il fendente sulla povera Janet Leigh ci facilita e ci giustifica nell'affermare le nostre paure ataviche; la morte violenta di cui si nutre la cronaca nera, diventa gustoso alimento per il business dei talk show. S'impone alle nostre attenzioni una visione apocalittica, da resa dei conti, da urgenza prioritaria per porre rimedio al pericolo che corriamo giornalmente ovunque, e non c'è Stoker che tenga, né Buzzati che ci mette quasi a disagio per ingenuità, alla faccia di Poe e Lovecraft che ce l'hanno davvero messa tutta.

Ma d'altronde chi non ha sfogliato pagine grondanti di terrore e, ancor meglio, non ha sfogliato pagine, teme, si spaventa, soltanto di ciò che vede, o ascolta, oppure paventa ne esista il pericolo. Che mai potrà saperne de "La cosa" de "la Horla", de "Il seppellimento troppo affrettato" o della goccia che sale le scale. Lo spacciatore, lo stupratore, e il marito assassino, sono questi i veri terrori, non solo della porta accanto ma persino dell'altra metà del letto.

Sembra un vero bagno, non di sangue, ma regressivo, una forma quasi nostalgica, di ritorno a quell'infanzia turbata, terrorizzata dalla devastazione diseducativa degli adulti, inventori di misteriosi nemici immaginari avvinghiati, per lo più, alle loro anguste menti di perversi zombie che, pur di non argomentare un'idea, preferivano riempirne il vuoto con fantasmi, e altri orribili esseri pronti a divorare i loro figli, i quali, invece di prendersela con i propri genitori che, visto i racconti, non avrebbero mai preso le loro difese, scansavano il buio, giravano alla larga dall'albero del bene e del male, e si dirigevano ubbidienti verso il retto cammino indicato.

Rossella Lisi

Temo la notte senza rumori

I rumori della notte
sono i rumori della mia malattia.
Mi sento morta e perduta
e invece sono un angelo,
un angelo rumoroso.
La notte senza rumori
rivela il vuoto della morte.
Finisce sempre così,
con la morte che getta
un'ombra cupa sul cuore umano.
Prima, però, c'è stata la vita
sedimentata sotto i rumori,

come lamenti per il mio stanco udito.
 Il mio volto piovoso di polvere
 scivola via dal pensiero della morte
 che non ha mai posa.
 Dove, come e quando si presenterà
 non mi è dato di saperlo,
 ma la domanda mi si ripropone
 in modo sempre più ossessivo.
 Temo la notte senza rumori,
 la fine verso cui viaggio
 e in cui mi perderò.

Roberto Maggiani

La matrice delle paure

*Chi non è mai diventato giallo di paura
 o ha temuto anche la propria ombra?*

1

Ognuno attraversa la paura dell'orco
 dell'uomo-nero del ragno
 del sesso della ferita del minimo e della fine
 (a fine mese il frigo vuoto con dentro soltanto gli angeli della Fede).

Nell'Universo dal vuoto metastabile
 (potrebbe disintegrarsi da un momento all'altro)
 qualcuno continua a temere
 la rottura di un laccio
 la perdita di un bottone l'attraversata
 il volo il forte vento.

E mentre qualcuno trattiene il fiato
 per la paura di respirare
 qualcun altro arriva a non temere
 neanche il diavolo.

2

L'ostinata depravazione del genere umano
 alimenta paure animali e vegetali.
 Anche le cose – nel loro stare inanimato –
 e le coscienze di chi le abita
 hanno i loro timori: la deformazione
 la rottura irreparabile –
 il percorso a senso unico
 di un destino entropico.

3

La Paura ha diversi gradi –
 in tutti gli universi si esprime
 nell'incertezza dell'integrità –
 ad esempio l'azione locale
 del campo gravitazionale
 crea disagi nei circuiti emozionali del cervello
 espressi in vertigini e timori (pietrificanti)
 di cadute in burroni.

Supponiamo di volerla misurare –
 il primo movimento è comporre la matrice delle paure:

$$Paure = \begin{pmatrix} p_{11} & p_{12} & p_{13} \\ p_{21} & p_{22} & p_{23} \\ p_{31} & p_{32} & p_{33} \end{pmatrix}$$

i cui elementi sono così stabiliti:

p_{11} = timore | p_{12} = ansia | p_{13} = spavento
 p_{21} = fobia | p_{22} = panico | p_{23} = terrore
 p_{31} = orrore | p_{32} = super-orrore | p_{33} = iper-orrore

da cui si determina la paura media pesata

$$\overline{Paura} = \sum_{i,j=1}^3 \frac{f_{ij} \cdot p_{ij}}{3 \times 3}$$

a cui aggiungere o togliere l'incertezza –
 la deviazione standard spaventosa

$$\sigma_{spaventosa} = \sqrt{\sum_{i,j=1}^3 \frac{(f_{ij} \cdot p_{ij} - \overline{Paura})^2}{3 \times 3}}$$

$$Paura = \overline{Paura} \pm \sigma_{spaventosa}$$

Ma il risultato è da sempre ben noto a tutti
 perché si sa che la paura fa 90 –
 a ogni tombola lo si ripete... senza incertezza.

4

In quanto tempo il corpo – assalito dalla paura – dominato dall'istinto – compie l'atto necessario alla sopravvivenza: l'attacco o la fuga?

Dipende dal valore assunto dalle funzioni fisiche cognitive teoretiche e dell'accortezza (sudorazione battito temperatura protezione-istintiva adrenalina ansia) e dagli elementi della matrice delle possibili reazioni: urlo salto pianto pietrificazione...

$$\text{Reazioni} = \begin{pmatrix} r_{11} & \dots & r_{1L} \\ \vdots & \ddots & \vdots \\ r_{K1} & \dots & r_{KL} \end{pmatrix}$$

Integrando sulla paura si ricava la reazione fisica-cognitiva-effettiva

$$\text{Reazione}(f.c.) = \sum_{i,j=1}^{K,L} \int_{-90}^{+90} \frac{r_{ij} dpaura}{KxL}$$

E al fine di computare il tempo di reazione organico del sistema nervoso la si moltiplica per la paura media e per il potenziale fobico – la matrice di tutte le fobie:

$$T_{\text{reazione}} = \text{Reazione}(f.c.) \times \overline{\text{Paura}} \times V_{\text{fobico}}$$

$$V_{\text{fobico}} = \begin{pmatrix} \text{Abluto} & \dots & \text{Kerauno} \\ \vdots & \ddots & \vdots \\ \text{Omo} & \dots & \text{Zemmi} \end{pmatrix} \&fobia$$

Loretto Mattonai

L'uomo della folla

(da un sussurro di Edgar Allan Poe)

Si muovono cercando il finimondo
Affermano equilibri diseguali
Le circostanze in cui io mi nascondo

Il palpito-pretesto di una vita
Il colmo di ogni vincita ceduta

Si credono le nocche fatte a piombo
Bussano sugli inverni occipitali
Tra orecchie migrate sino al proprio rombo

Stride la sorte questa ruga udita
Nel palmo deserto la sua pelle muta

Strappa i rimedi a quello che è intorno
Ruba ammaraggi ai più tardi scali
Il testo mancante a bocche d'altoforno

Un tremito di spazio ospita le dita
Un orizzonte rode le unghie le confùta

Carlo Menzinger

La giusta paura

Einar Magnusson uscì dal 760 di United Nations Plaza, la sede dell'ONU a New York. Era un afosissimo 29 agosto. L'aria umida rendeva i 42 gradi centigradi segnati dal termometro particolarmente insopportabili. Sebbene l'emergenza climatica avesse indotto a tenere i condizionatori sopra i 25 gradi, ugualmente la differenza di temperatura era quanto mai fastidiosa, soprattutto per uno svedese.

Quando Einar era bambino, a Stoccolma in agosto ricordava temperature tra i 20 e i 25 gradi, ma in quel 2029 anche là dove un tempo sorgeva la capitale svedese quel giorno si era oltre i 30.

«Come è andata, Einar?» chiese Ove Holmgren, andando incontro al segaligno studioso senza neppure salutarlo.

«Bene» rispose il professor Magnusson, anche se il suo volto rimase cupo e contrito mentre fissava il giovane collaboratore completamente madido di sudore, con la camicia attaccata alla pelle «hanno votato favorevolmente. La risoluzione è stata soprannominata "La giusta paura"».

«Questo vuol dire che la gente saprà tutto?»

«Sì. Quasi tutte le nazioni si sono impegnate a una dichiarazione congiunta. È finito il tempo dei dubbi e delle "possibili interpretazioni": si scatenerà il panico. In tutto il mondo».

«Eppure non mi sembri contento...» Ove fissò il suo sguardo indagatore negli occhi chiari del professore.

«E come potrei esserlo, Ove?» La sua voce si fece quasi stridula. «Come potrei essere lieto di una situazione praticamente senza uscita? Come potrei essere contento che da stasera in ogni casa del mondo regnerà la disperazione?» Il professore scosse sconsolato la testa quasi calva.

«Era quello che volevamo, Einar. Ci abbiamo pensato a lungo e, per fortuna, i governi del mondo ci hanno creduto. L'annuncio non arriverà del tutto inatteso. Sono anni che si dice che dobbiamo cambiare. In questi dieci anni c'è parso d'aver fatto molto, anche se in realtà è stato solo un piccolissimo passo in avanti, del tutto insufficiente».

«Già! Il peso, però, di aver scatenato tutto ciò mi sconvolge. Andiamoci a sedere, Ove. Sono esausto e questo caldo mi strema» disse il professore indicando una panchina all'ombra di un grattacielo.

«Il terrore era il solo modo per attivare la parte migliore dell'umanità, il suo spirito di sopravvivenza. Solo la massima tensione potrà, spero, salvarci. Se non cambieremo radicalmente, sarà la fine». Ove

estrasse un fazzoletto già umido di tasca e cercò invano di detergere il sudore che gli grondava dal viso irritandogli gli occhi.

«Lo so. Lo so. Hai idea, però, di quanti suicidi potranno esserci solo stanotte?» osservò il professore.

«La strada non poteva che essere questa. Se in un giorno i suicidi saranno quanti in un anno intero, sarà comunque un prezzo accettabile».

«Lo stress per il cambiamento sarà generalizzato. Riusciremo davvero a cambiare, Ove? Riusciremo a farlo con l'urgenza necessaria? In quanti si opporranno?»

«Proprio perché non abbiamo più tempo, Einar, ci voleva questa scarica di adrenalina. Se avremo la certezza che la prima cosa da fare è una e una soltanto, vedrai che tutto il resto passerà in secondo piano e troveremo le soluzioni per uscirne e salvarci. Gli interessi personali, per la prima volta nella storia dovranno essere accantonati. Certo ci sarà chi proverà a fare il furbo e a guadagnarci, ma io sono fiducioso che il mondo saprà reagire in modo positivo e che questa gente sarà messa all'angolo».

«Tra poco sarà annunciata la comunicazione su tutte le reti televisive e web di tutti i principali leader nazionali. Questo scatenerà una gran curiosità, ma sarà anche l'inizio del panico». Il professore si massaggiò nervosamente la tempia.

«Anche questo va bene, Einar. Avremo due ore per prepararci psicologicamente al peggio. Le prime indiscrezioni cominceranno a circolare, anche se in pochi saranno disposti a crederci. Quando il messaggio congiunto sarà diramato, nessuno potrà permettersi di gridare al falso allarme. Immagino, però, che non si sappia, che cosa ogni Stato intenda fare per fronteggiare la situazione».

«Vero. È stato già un successo incredibile ottenere l'accordo sul messaggio congiunto, ma questo racconterà solo la situazione e la necessità di prendere immediatamente contromisure. Quali saranno, ogni governo sarà libero di deciderle in autonomia, ma moltissimi si sono detti pronti a cominciare subito a fare qualcosa senza un'agenda comune mondiale».

«Sei riuscito a capire quali misure potrebbero essere adottate?»

«La consapevolezza della gravità della cosa è fortissima, ma al massimo ho potuto ascoltare qualche riflessione nei corridoi. Nulla è stato detto in aula. Sono tutti cambiamenti troppo grandi e gravi perché qualche politico potesse sbilanciarsi a dichiararne qualcuno già ora. Dovremo modificare le nostre abitudini in tema di mobilità, di climatizzazione, di alimentazione, di materiali usati, di consumi...»

«Insomma, Einar, una svolta assolutamente impensabile solo dieci anni fa, quando a mala pena si capiva che i grandi incendi dell'Amazzonia, della Siberia e dell'Alaska erano un sintomo grave di un problema assai più profondo. Quegli incendi hanno scatenato un circolo vizioso in cui siamo rimasti imprigionati. Gli incendi misero in circolazione una gran quantità di anidride carbonica (se non ricordo male il solo incendio del 2019 in Siberia fu pari alla produzione di CO₂ di 36 milioni di auto). Gli alberi bruciati cessarono di assorbirla, le ceneri si depositarono sui ghiacci, diminuendone l'albedo e favorendone la fusione. Gli incendi, favoriti dal clima caldo e secco, hanno così portato a un maggior effetto serra che rendendo il clima ancora più caldo ha favorito nuovi incendi e così in dieci anni abbiamo avuto un incremento esponenziale...»

«Certo, Ove. E ora che i mari sono trenta metri più alti di allora, chi potrà non credere al messaggio di stasera? Guarda Manhattan dove siamo ora: per sopravvivere ha dovuto costruire un grande muro tutto attorno e ora sediamo quaranta metri sotto il livello del mare, mentre il resto della città non esiste più, sprofondato sotto

le acque. Quante città un tempo importanti in soli dieci anni sono scomparse! Amsterdam e Venezia, che da tempo combattevano con il mare hanno ceduto, ma anche Shanghai, la mia Stoccolma, gran parte di Roma, Londra, Parigi, Berlino... Non ci si rendeva conto di quanto la nostra civiltà fosse legata alle pianure e alle coste. Delle terre emerse, quelle più popolate sono in pianura! Comunque, l'innalzamento dei mari e il surriscaldamento saranno solo la premessa dei discorsi di stasera. È tutto legato. Tutto questo ha favorito la sesta estinzione di massa. È questo il vero nodo della questione. Quando fu annunciata nel 2004 da Jeremy Thomas e altri, in pochi le diedero peso. Quando *Science Advance* nel 2015 scrisse che le estinzioni in corso erano 100 volte superiori agli standard, la notizia fu presto dimenticata. Quando Elizabeth Kolbert, nel suo saggio "La sesta estinzione", sostenne che almeno i tre quarti delle specie animali avrebbero potuto estinguersi nel giro di poche generazioni umane, che cosa abbiamo fatto? Quando alcuni ricercatori del MIT di Boston fissarono il 2100 per il completamento della Sesta Estinzione, la data pareva lontana e improbabile. Oggi, invece, tutto questo è la cruda realtà con cui dobbiamo confrontarci e, anzi, certi circoli viziosi che si sono innescati hanno accelerato e anticipato tutto. Tutto è stato così incredibilmente veloce!»

«Pensi che davvero la gente sia pronta a cambiare?»

«Qui non si tratta più, Ove, solo di coste mangiate dallo scioglimento dei ghiacci, di vaste aree desertificate, delle grandi foreste, che stanno scomparendo assieme a centinaia di migliaia di specie che perdono il loro habitat. L'uomo è il vero colpevole e la causa scatenante della sesta estinzione di massa, ma ne sta per diventare la prossima vittima: la perdita di biodiversità ci ha reso dipendenti da poche piante e animali e questi virus... questi stramaledetti virus che stanno attaccando il grano, l'orzo e il riso non si sono scatenati per caso. La gente è allarmata ma ancora non ha compreso la vera portata del fenomeno. I biologi sono al lavoro, ma intanto le produzioni sono crollate e l'umanità rischia la fame. I virus che ci stanno affamando sono colpa nostra, come tutto il resto. Abbiamo permesso noi, con la nostra indifferenza verso l'ambiente che si sviluppasse. C'è chi dice che l'umanità è il cancro della Terra e che questi virus sono gli anticorpi. Forse è così, ma non per questo non dobbiamo cercare di sopravvivere. Dobbiamo farlo ma cessando di essere la forza distruttrice che siamo stati sinora. Come possiamo non cambiare subito, senza altri tentennamenti? Questi virus ci stanno mettendo in ginocchio, ma sono stati il surriscaldamento e la perdita di biodiversità a fiaccarci e a rendere fragile il nostro pianeta e noi esseri umani con lui. Quanti saranno i morti per fame e sete nei prossimi mesi? L'innalzamento dei mari ha trasformato gli stessi occidentali in un popolo di migranti in fuga verso le montagne e l'interno dei territori. Quante città abbiamo dovuto abbandonare in solo dieci anni! Ora, spinti dalla fame, si muoveranno in milioni e non troveranno posti in cui andare. Quante guerre si scateneranno? Sarà una nuova epoca dei muri o riusciremo a creare un mondo più sano ed ecologico?»

«Dunque, Einar, addio alle automobili, alle case riscaldate, all'aria condizionata, al consumo di carne, alla plastica, ai viaggi, alla carta e al cartone, ai consumi inutili, agli sprechi di acqua e alimenti... un nuovo mondo, insomma».

«Un nuovo mondo o nessun mondo per noi, Ove». rispose sconsolato l'ambientalista alzando lo sguardo verso il brutto muro che era stato innalzato in fretta e furia intorno a Manhattan per difendere la città dalle acque, quando i ghiacci dei poli avevano improvvisamente accelerato il loro processo di disgelo.

Maria Pia Moschini

Musica arcana per Iris

Iris era una vecchina di "carta velina", leggera e bianca come un seme di "lunaria".

Viveva da sola in un grande appartamento nel cuore della città vecchia e, nel tempo, aveva chiuso tutte le stanze lasciandone aperte solo due: la camera da letto e la cucina, il suo regno.

Nei giorni più freddi si rifugiava accanto al piano di cottura che lei chiamava "fornello", e si scaldava le mani e il cuore a quelle fiammelle azzurrine, danzanti.

La sera del suo novantesimo compleanno avvenne però un fatto straordinario: girando le manopole consuete dell'accensione, si rese conto di avere messo in moto uno strano fenomeno. Dai "fuochi" uscivano ondate di musica in un fluttuare simile al "fading", arcano. Iris accettò il dono che certamente proveniva da un mondo invisibile, benigno, ma in un mattino bianco di neve un "fuoco" rimase aperto e il gas invase la cucina, silenzioso, mortale. Lentamente lei scivolò sul pavimento come un fiore appassito, sentì odori e suoni allontanarsi, ma dai fornelli si alzò una musica assordante che si propagò nella casa e invase la cucina, le scale, raggiungendo la strada, poi, un vento dinamico e rock spalancò di colpo porte e finestre richiamando l'attenzione dei vicini, due giovani asfittici e noir.

Iris riuscì a pronunciare solo alcune parole... il fornello... i fuochi sonori... ma loro non capirono: un delirio, un'allucinazione?

Chissà, o qualcosa di inafferrabile e gentile come la sua anima...

Roberto Mosi

Le paure di Marta

Si mette a sedere fra le fotografie, i disegni, le matite, i libri sparpagliati sul tavolo nella loggia della casa al mare. Marta vuol sapere tutto del lavoro che sto preparando per la prossima mostra sul mito per l'Officina del Mito, il gruppo di lavoro attivo presso il Circolo degli Artisti "Casa di Dante", a Firenze. Chiede del Labirinto, di Arianna, se era bella, quanto era lungo il filo di lana, se il Minotauro era veramente così spaventoso. Mi fa piacere raccontare, inseguire le domande, le sue risate.

"Perché stamani non facciamo a meno di andare al mare? – le dico - Vieni con me a Campiglia, con la tua macchina fotografica e mi aiuti a cercare i posti dove meglio si potrebbe nascondere il Minotauro".

"Sì, sì, nonno – risponde Marta – Andiamo a cercare il Minotauro".

La spedizione è organizzata in un battibaleno e dopo appena un'ora siamo a Campiglia, in piazza della Repubblica, la piazza principale, con le nostre attrezzature, il cavalletto, le macchine fotografiche, un taccuino. Marta si scatena nell'intrico delle strade, la perdo di vista, la chiamo a squarciagola con l'eco che mi raggiunge da tutte le parti, a un tratto eccola alle mie spalle, continua a fotografare, urla:

"Sta qui, sta qui il Minotauro!"

Sto al gioco, mi diverto. Nelle parti del borgo con l'aria più misteriosa, mi apposto con la macchina reflex e fotografo da tutte le posizioni, sdraiato per terra in maniera radente, verso l'alto sugli scampoli di cielo, di fronte con il mare sullo sfondo, sulle ombre che si allungano dalle grate nei muri piene di ragnatele.

Mentre siamo in via Beccasole, una via che riesce a conquistarsi

appena un raggio di sole, un boato dall'alto ci sorprende, Marta mi abbraccia, grida:

"Il Minotauro, il Minotauro!"

Poche parole per rassicurarla, il Minotauro non esiste, è una storia inventata nell'antichità per impressionare la gente; il boato che abbiamo sentito viene dalla cava di pietre attiva oltre la collina sopra Campiglia: è stato senz'altro lo scoppio di una *volata* di mine per fare cadere un costone di roccia. Il Minotauro rappresenta, in definitiva, le paure dell'uomo, il rimorso che egli prova, forse nel nostro caso, il senso di colpa per l'abbattimento di un'intera collina: una ferita violenta nel paesaggio di colline e ulivi, sopra Venturina. Mi rendo conto che le mie parole non riescono a rassicurare del tutto Marta. Ci riesce, invece, un bel gelato al bar gelateria in piazza della Repubblica.

Alla sera, dopo i giochi del pomeriggio e un bagno alla spiaggia del golfo di Baratti, Marta nella nostra casa, sotto la loggia, riversa le foto dalla memoria della macchina fotografica nel computer. Le foto scorrono davanti ai nostri occhi, sono meravigliose, Marta è stata più brava di me nel modo di riprendere le ombre e le luci delle strade del centro del paese, è riuscita a rendere bene l'atmosfera di un luogo dove ci si aspetta di incontrare il Minotauro, il buio degli anfratti, i passaggi dove Teseo deve maggiormente temere possibili assalti. Sono certo che alla prossima mostra a Firenze, farò, anzi faremo, un figurone. Siamo felici, alziamo le braccia al cielo come quando vediamo allo stadio, dalla curva Ferrovia, segnare la Fiorentina.

Passa ancora un'immagine, l'ultima, sul computer, il passaggio del vicolo, in parte coperto, detto Scala Santa, in forte salita sotto le ombre del soffitto di travi nere: nello sfondo un muro bianco illuminato dal sole, sul quale si allunga l'ombra di un uomo con l'enorme testa di toro. Il Minotauro!

Questa notte Marta non vorrà dormire da sola.

Chiara Nobilia

Biancore lancinante

Ho conosciuto le mie viscere
sentendole gemere
per mancati concepimenti
che mi ridipingono
e mi partoriscono
terremotata –
ed è stata
paura.

Nel lemmario assestato
in quarantuno anni e mezzo
ho tentato
di pescare a strascico
parole narrative dell'assenza
e blasfemie all'altezza
di uno sconosciuto spasmo pancreatico:
ho procacciato invece
un biancore lancinante,
che urla
muto.
Di nuovo,
è stata paura.

Ma io,
che vengo dall'inferno
medicalmente assistito,
forse domani
mi lascerò scorrere
come un fiume
nell'alveo dello sconcerto
venuto a visitarmi.

Forse saprò
lasciarmi abitare;
lasciarmi accordare,
come uno strumento;
concedermi alla danza
che non volevo,
imparando a vibrare
nell'angoscia:
ed allora,
sarà preludio.

Rosanna Pavanati

Il monachello di Fungaia

L'uomo rantolava, gli occhi sgranati, resi vivi solo dalla febbre. Il monachello si augurò che l'ostia offerta al moribondo non cadesse in terra mentre cercava di farla ricevere a quelle labbra arse che non avevano più la forza di articolare parole chiare, solo sillabe smozzicate, simili a una litania pronunciata in maniera monotona da un folle.

La mano del monachello sembrava, per l'emozione, accordare il proprio tremolio a quello delle membra dell'uomo, tuttavia infine l'ostia, divisa in piccoli frammenti, fu somministrata al moribondo, accompagnata da un piccolo sorso d'acqua, con il sollievo dei famigliari al suo capezzale: una contadina di mezza età, anch'essa con il volto segnato dalla febbre e un ragazzino dagli occhi vivaci e dalle guance impiastricciate da uno strato scuro di sudiciume che segnava anche le vesti, il segno della povertà che fa dimenticare la domestichezza con l'uso dell'acqua e della lisciva.

Il monachello pensava con una punta di risentimento al pievano di Marmoraia che non si era fatto scrupolo di mandarlo da solo nella notte invernale a recare il viatico all'ammalato; aveva preferito nascondere la sua indolenza adducendo la scusa dell'aggravarsi del gonfiore alle estremità, dovuto alla gotta. Il calore del focolare e il conforto del vino caldo avevano rintuzzato il pensiero dell'inesperienza e della giovane età del suo sottoposto.

Il giovane si trovò ad affrontare il cammino del ritorno nella notte che alla sua mente, sempre più spaurita, sembrava ancora più cupa, popolata dalle forme minacciose degli arbusti e dai tronchi incombenti dei lecci.

Si faceva coraggio recitando le litanie dei santi, mentre reggeva la piccola lanterna che la moglie del malato gli aveva consegnato in un moto di compassione per quel giovane ancora quasi imberbe che non si decideva a varcare la soglia e ad affrontare la notte.

I piedi rispondevano con sempre maggior difficoltà all'impulso di accelerare il passo che il cervello avrebbe voluto dare; le dita erano irrigidite dal freddo e dolevano nei sandali a causa dei geloni. La luce debole della lanterna tremolava come la mano che la sorreggeva. Ad un tratto il monachello avvertì uno scalpiccio alle sue spalle; dapprima pensò al passo di qualche animale e si augurò che non si trattasse di un cinghiale, poi al terrore che già cominciava ad attanagliarlo si aggiunsero i ricordi delle prediche terrorizzanti che ascoltava continuamente durante le omelie del pievano ai fedeli. Parlavano delle forze del male, di presenze demoniache in agguato nella vita dell'uomo che potevano essere sconfitte solo da una vita pura, dal pentimento per i propri peccati e dalla generosità delle offerte nei confronti della chiesa.

I passi si avvicinavano sempre più; la presenza demoniaca, il giovane era ormai certo di quella identità, lo incalzava da vicino, una voce aspra pronunciava parole in una lingua sconosciuta, intervallate da una specie di riso che sembrava provenire dalle viscere di quell'essere. Al soffio gelido dell'inverno si sostituì una zaffata di calore innaturale che si faceva sempre più prossima. L'anima ingenua del monachello aveva destato il desiderio di preda.

Il giovinetto intensificava le invocazioni ai santi, mentre si sforzava di trasformare i piedi intirizziti in ali sostenute dalla preghiera, quando gli tornarono alla mente i passi della Bibbia in cui la moglie di Lot, disobbedendo al monito divino, si volge a guardare indietro e viene trasformata in una statua di sale.

Forse la forza della fede poteva, con l'aiuto divino, agire come una forma di contrappasso. Il monachello raccolse le ultime energie e sfidando il terrore si volse all'improvviso recitando una formula esorcistica che aveva appreso dal pievano. Nelle tenebre vide la forma ostile irrigidirsi ad ogni parola da lui pronunciata e fissarsi in una sagoma contorta di pietra.

Il pievano, ai colpi battuti energicamente all'uscio, accolse il giovane e notò con sorpresa l'espressione risoluta che ne aveva cambiato il volto, facendolo sembrare più adulto. Poche parole furono scambiate tra i due religiosi; il monachello non vedeva l'ora di stendersi sul suo giaciglio e di ristorare le membra così provate dal gelo e dalla paura.

Nei giorni successivi gli abitanti dei casolari vicini si stupirono nel vedere, nella campagna che percorrevano abitualmente, un elemento nuovo dall'aspetto sinistro: una roccia più alta di un uomo si ergeva con la sua forma innaturale, per così dire avvitata su se stessa, protendendo due sporgenze simili a braccia scheletriche. La denominarono la Pietra del diavolo.

Il nome e la leggenda del monachello si sono persi nei secoli, ma all'incrocio di due sentieri, nel folto dei lecci di Fungaia, chi è mosso dalla fede può ritrovare la roccia generata dall'incontro del giovane con il diavolo.

Nota - L'autrice ambienta nel Medioevo e nella campagna senese la vicenda in cui il protagonista trasforma la propria paura in un atto creativo capace di annullare il male.

Paolo Pettinari

Le paure del poetaastro

Domanda. Allora Maestro finalmente si è arreso!

Risposta. Di chi sta parlando, scusi!?

D. Di lei, Maestro.

R. Ma non ho mai lavorato in una scuola elementare, neanche come bidello.

D. Maestro di poesia.

R. Non faccia ridere i polli: non ho pubblicato quasi niente e quelli che mi hanno letto sono quattro gatti.

D. E' solo la sua proverbiale ritrosia. Insomma come dovrei chiamarla: dottore?

R. Non so, si inventi un nome, per esempio Marforio.

D. Non è quello che faceva domande finte a Montale?

R. Tanto che si aspetta? Anch'io le darò risposte finte.

D. Asociale fino all'ultimo. Comunque sono riuscito a strapparle la prima intervista. E allora cominciamo: perché si è sempre negato alla stampa?

R. Perché non mi ha mai cercato nessuno. Lei è il primo.

D. Le sarebbe piaciuto diventare famoso?

R. Mi ha sempre fatto paura. O meglio: magari avrei potuto sopportare un po' di celebrità a patto che potessi restarmene nascosto e vedere il me stesso celebre di là da un vetro, e pure bello spesso.

D. Ma il poeta scrive per essere letto, conosciuto, citato.

R. Forse ho scelto di dedicarmi alla poesia perché sapevo che mi avrebbero letto in pochi. Sono diventato poeta per pigrizia.

D. Perché ha deciso di scrivere in endecasillabi e settenari? E perché la rima?

R. Be', ho usato anche altre forme, però in effetti ha ragione lei, le cose principali le ho scritte in versi regolari variamente rimati.

D. La sua raccolta più famosa si chiama Terzine ballate epigrammi.

R. Non è la più famosa, è l'unica. E non è una raccolta, è un libro, una storia.

D. Un romanzo in versi?

R. Una *chanson de geste*, un poema epico direi.

D. Risposta finta, eh? Comunque ha eluso la mia domanda: perché questo tipo di poesia.

R. Per paura.

D. Come, paura!

R. Ora le spiego. Da giovane scribacchiavo cose nello stile che andava in quel tempo, imitavo le traduzioni dei testi dei cantautori stranieri. Scrivevo a macchina su fogli che finivano in qualche cassetto o in qualche mucchio di carte. Il guaio è che da studente ogni tanto cambiavo casa e nei traslochi dovevo sempre buttare via qualcosa. E a volte per sbaglio buttavo cose che poi mi pentivo di aver gettato. Un bel giorno mi viene il pensiero: e se dovessi perdere i miei scritti? Se in un trasloco per errore finissero in un mucchio di giornali da eliminare? L'umanità non avrebbe perso nulla, ma io ne avrei provato un dispiacere che, nel mio narcisismo poetico, sarebbe stato inconsolabile. Così ho deciso che da quel momento avrei cercato di imparare a memoria le mie poesie. Per paura di perderle.

D. E se le ricorda tutte?

R. Quelle in rima quasi tutte. Le altre solo in piccola parte.

D. Insomma mi vuol dire che scrive come scrive perché così ricorda meglio? Che il suo modo di scrivere versi è originato dal timore di perderli?

R. Il timore della perdita e il terrore dell'oblio sono stati la scintilla, ma poi naturalmente si è aggiunta la necessità di comunicare un senso attraverso le forme.

D. Cioè lei sostiene che le terzine hanno un senso in quanto terzine e le ballate hanno un senso in quanto ballate?

R. E lo hanno in quanto contrapposte alle terzine, e gli epigrammi hanno un senso in quanto epigrammi e in quanto contrapposti agli altri gruppi di testi. Ha un senso il numero delle poesie, ha un senso la loro suddivisione, tutto ha senso in poesia, altrimenti non è poesia.

D. Sembra un gioco combinatorio, più qabbalah che letteratura.

R. La poesia è gioco, la letteratura è gioco. Come la matematica, la religione, la filosofia, la biologia...

D. Tutto è gioco. Secondo lei non c'è nulla di serio in quello che facciamo?

R. Il gioco è la più seria delle pratiche umane.

D. Sento di nuovo lo zampino di Marforio. Allora le lancio una provocazione: la poesia oggi piace poco perché è troppo seria e noiosa.

R. Ma non dica sciocchezze! La poesia oggi riempie le piazze e gli stadi.

D. Quando mai?

R. Nella forma cantata. Gruppi musicali e cantanti hanno milioni di ascoltatori che imparano a memoria i testi e li ripetono e ripetono.

D. Ma è robetta! Non è poesia!

R. La poesia può essere anche brutta, ma nell'oceano delle brutture qualche litro di pura bellezza, a volerlo cercare, lo si trova sempre.

D. Senta Marforio, pensa che la sua opera resterà?

R. Come un granello di sabbia.

D. Cioè?

R. Il mio libercolo resterà ma nessuno saprà individuarlo, nessuno lo troverà perché sarà mimetizzato in mezzo a tutti gli altri.

D. Allora adesso non ha più paura dell'oblio?

R. No, adesso è altro ad inquietarmi: la follia dei popoli, la ferocia dei branchi, questa moltitudine incontrollabile che siamo, miliardi e miliardi e miliardi...

D. Vorrebbe una bella guerra mondiale?

R. Certo che no! Ma un miliardo di umani sulla terra sarebbe già una quantità infestante e invece: "Crescete e moltiplicatevi!" continuano a esortare. La forza ipnotica dei demagoghi si fonda sul fascino brutale della parola, ed è con la parola che va contrastata.

D. Pensa che qualche epigramma possa bastare?

R. Dieci versi fatti bene sono un'arma potente, uno splendido prodotto della ragione. Un devoto direbbe che sono la prova evidente dell'esistenza di Dio.

D. C'è chi lo dice di una bella donna.

R. Le prove effettivamente sono innumerevoli, anche se tutte improbabili.

D. Secondo lei, dunque, i versi di una poesia possono combattere queste paure d'apocalisse?

R. Un sonetto di Petrarca, un idillio di Leopardi, un'ode di Saffo impattano più di cento cannonate, perché costruiscono, perché aggiungono conoscenza, e finché continueremo ad aggiungere granelli alla sabbia potremo affrontare le paure che le ho detto.

D. Sta pensando anche alla situazione politica attuale?

R. La poesia può combattere i demagoghi, smascherandoli. Anche quando gli liscia il pelo, l'algebra dei versi non può che metterne in evidenza lo squallore. Per i politicanti di oggi è sufficiente un poetaastro come me. E questo un po' mi tranquillizza.

D. Sembra un discorso da fattucchiera: le parole che modificano le cose.

R. Il poeta è una fattucchiera. Io, per esempio, ho sempre usato la poesia per compiere riti magici. Il mio librino va letto con cautela.

D. Devo essere sincero, Marforio, lei mi sembra un vecchio pazzo.

R. Non credevo che fosse così perspicace! Ad ogni modo la saluto e, per favore, non mi cerchi più: sono anche misantropo.

Aldo Roda*L'io dissonante*

Trasposto
in cieli metallici
tra illusioni e inganni
(marginati assenti
del tempo)
l'uomo chimera
non ha certezze?

In questa primavera
tra ebbrezze
naviga l'io dissonante.

Monotonie.
Farsi detrito.
Scarto.

Un affresco con didascalie
mostra il Caduceo
sbrecciato
lesionato
consumato da pioggia.

Biografie rivelano
ciò che siamo.
Conseguenze del passato.

Immagini di volti
celebrano la fine
di macrocosmi.
Luoghi
nei quali irrompono forze
in collisione.
Paure.

Un mondo discontinuo
d'appunti e frammenti
rivela la sua astrazione.

In volontà dormienti
sibilano paure radenti.
Manifestano conflitti
disposizioni apparenti
fragilità
mai risolte.

Tempo
consumerà ogni oggetto.
Renderà polvere
anche le ossa.

Catastrofi annunciate
annulleranno immanenze
sottrarranno
ai sensi umani
ogni terra.

Saremo schegge di luce?

Monica Ugolini*Due testi*

Anima divelta
come fosse tela finita s'arrotola
pittrice del senno perduto
si volge in occhi di supplica,

attende.

Del suo pauroso fantasma
conosce contorni e asprezza del retrogusto.

Lo vede
nelle oscurità striate di cobalto
mentre divora corpi che soccombono in silenzio.

Lo sente
nel sibilo di apnea
ultimo anelito di un'esistenza
che non vuole dissolversi.

Lo tocca
mentre la trama del cuscino vuoto
rilascia un breve tepore di profumo di vita.

Lo piange
nelle orme di segatura
che non si possono cancellare.

Lo abbatte
nelle braccia materne
dove scopri un nido secco

...ed è il tuo.

Aveva desiderato. E lo aveva fatto con il nodo alla gola, senza impietosirsi, con tenacia. In quel desiderio aveva messo tutta se stessa e subito, un attimo prima di sognare l'avverarsi, aveva sentito la paura della sconfitta. L'ineluttabile voce che giungeva direttamente dall'infanzia, da quell'ingrato periodo in cui sono gli altri a dirti chi sei, e che nel suo caso, ancora non era terminato. Essa è ancora in lei, in ogni prova, sempre desta e mai stanca. Poteva vederla la sua paura, nel suo volto morfologicamente nato triste, come se dal primo grido di vita avesse conosciuto il suo destino e quanto la paura non le avrebbe permesso di cambiarlo.

Eppure ancora desidera. Com'è testarda! Perfino il suo corpo si rifiuta di aiutarla, piuttosto invecchia in malattie rare torcendosi in innaturali movimenti pur di sottrarsi, anzi si vendica, parlandole in costante sottovoce con il verbo del dolore, ma lei continua a desiderare.

Ha imparato di nascosto a tutti, a nutrirsi dei desideri appagati di altri, senza invidia, con partecipazione. Un viaggio in luoghi solitari, una laurea in psicologia, una pubblicazione letteraria, un concerto per pianoforte.

Un inspiro ed ecco...è di nuovo lei, bambina che si affaccia al mondo.

Non si illude però, sa che non è sola, la paura è al suo fianco e il dolore la tiene per mano, ma al centro c'è lei.

Luciano Valentini

Terrore della notte

Everardo era seduto sulla panca di legno con i gomiti appoggiati sulla tavola di cucina, la testa tra le mani e gli occhi sbarrati dal terrore: dal focolare provenivano i deboli barbagli di una fiamma che si stava spegnendo. Faceva freddo nonostante il periodo primaverile: fuori della casa si era scatenato un inferno d'acqua e di vento; lampi accecanti e schianti assordanti si diffondevano dalla finestra. La casa sembrava tremare alla furia degli elementi. Everardo era solo e vecchio; era notte ma lui non aveva sonno. Sulla tavola di legno c'era un bicchiere sporco e una bottiglia di rum, quasi vuota. Accanto, era aperto un piccolo libro: era la raccolta di poesie di un poeta sconosciuto, che Everardo aveva trovato nel basso scaffale di una libreria in città. Nella pagina bianca aperta, nonostante il buio, si potevano leggere questi versi: "...la tetra notte,/che non promette il domani,/che reca sonno e morte/ nei silenzi della notte.../ dal buio sorgono mostri,/ dagli angoli del tavolino,/ dal tappeto sotto il letto,/ dallo scricchiolio impercettibile/ del mobile di legno scuro/appoggiato alla parete.../ascolto in silenzio:/ una vita piena di paure,/ paura contro paura,/ mi sorge nel buio/ della mia indifesa solitudine,/ dalla livida luce della finestra,/ nel terrore della notte...". Everardo era stato colpito dalle sensazioni descritte in questi versi: esse erano le stesse che lo avevano perseguitato nell'infanzia quando era solo in camera nel proprio lettino: aveva paura del buio il piccolo Everardo e non osava far penzolare le braccia perché aveva l'impressione che qualche mostro da sotto il letto gliel mangiasse. Ma anche adesso, che era vecchio e stanco, Everardo aveva paura: aveva la sensazione che una strana e invisibile presenza si aggirasse inquieta nella stanza semibuia. Guardò istintivamente la foto in bianco e nero che si trovava sopra il ripiano polveroso di un vecchio mobile: era il ritratto di una donna piuttosto anziana, morta una decina d'anni prima, che era stata la sua compagna per una ventina d'anni: si chiamava Leopolda. Dopo la sua morte Everardo era rimasto devoto e fedele alla sua memoria ed ogni sera, prima di andare a letto, pregava davanti alla sua immagine e parlava con lei: era un rito quotidiano che aveva il potere di scacciare gli incubi che lo tormentavano nel sonno. Ma durante questa notte di tregenda Everardo sentiva che Leopolda era inquieta perché forse voleva comunicargli qualcosa di terribile.

Everardo si ricordò che durante il giorno il fiume che scorreva in pianura era esondato e le sue acque gialle e melmose avevano inondato i campi: tutto il raccolto del grano era andato perduto. Nel pendio della collina, verso la vecchia capanna i rami dei pioppi si contorcevano nel vento così come le acacie e gli alberi da frutto: il tronco di un grosso susino si era spaccato nel mezzo e i suoi rami, carichi di foglie e di frutti, erano caduti nel viottolo che portava ad una fonte medievale accanto alla capanna che era stata costruita sulle basi di un'antica torre. Anche i rami di alcuni neri cipressi, che indicavano le linee dei confini dei campi, si erano staccati dai loro tronchi. Nonostante la tempesta, durante il giorno, Everardo si era avventurato con l'ombrello aperto, che veniva spesso rovesciato dal vento, lungo il contorto viottolo che portava alla capanna, che era circondata da macchioni e da canne di bambù: dentro si poteva sentire il cattivo odore dei topi e del fieno stantio. Anche la fonte, alimentata da una sorgente sotterranea, era nascosta da erbacce e rami caduti dagli alberi. Più giù c'era la pianura inondata dalle acque del fiume: Everardo poté constatare la devastazione causata dalla forza brutale

della natura. Ritornò verso casa: aveva il fiato corto e le gambe che non lo reggevano. In cucina accese il fuoco e cercò di asciugare i vestiti bagnati alla fiamma del focolare; spesso guardava la botola che si trovava in un angolo della cucina, da cui si poteva scendere in un buio cunicolo sotterraneo che portava alla capanna.

Ormai erano molte ore che Everardo stava seduto sulla panca di legno accanto alla tavola: sentiva che Leopolda era inquieta e che lo incitava a guardare verso la botola. Si alzò in piedi ed andò verso la finestra di cucina. Guardò fuori, nel buio: ed un orrore lo prese. Sì, vide! Avrebbe voluto non vedere ma, tra un lampo e l'altro, vide: una luce spettrale, azzurrognola, brillava sopra la capanna, là proprio dove Everardo aveva sepolto Leopolda. Perché Leopolda era stata sepolta o meglio la sua salma era stata nascosta da Evaristo nella capanna dopo che egli l'aveva uccisa per troppo amore dieci anni prima. Everardo non si ricordava più né il modo né il perché: sentiva soltanto che adesso Leopolda ogni notte lo perseguitava.

Everardo voleva ritornare alla capanna ma era buio. Andò allora verso la botola, l'aprì, scese nel nero cunicolo. Ma Everardo non arrivò mai alla capanna, scomparve per sempre: Leopolda finalmente l'aveva preso con sé.

La mia paura è come...

a cura di Anna Maria Volpini

*La forma della paura**

La mia paura è come....

Una malattia che fa fatica a scappare
 Un pallone che si sgonfia
 Una strada in discesa
 Una finestra
 I fantasmi che arrivano con i temporali
 Un buco nero
 Una porta che si apre e che si chiude
 Un fango che cola addosso
 Tanti sassi a punta di tanti colori
 Una rete che mi piglia e mi ripiglia
 Un puzzle che si incastra nel mio cuore
 Tante punte che mi bucano
 Le onde del mare che sbattono addosso
 Una cornice di un quadro dove ci sono io
 Un lume spento
 Un fondo nero da cui è difficile uscire
 I coriandoli che mi cadono sopra
 Un labirinto da cui è difficile uscire
 Un gomitolto disfatto che mi aggroviglia

LA PAURA

ha una forma imprecisa che
 allunga le mani su di me.

* Alunni della classe quinta, composizione collettiva, Scuola primaria J.Salviati, Firenze, insegnante Anna Maria Volpini.

Altre paure**

Quando ho **paura**
 ho voglia di non **esserci più**.
 La **paura** fa venire
 brividi, sudore.
 Cerco LA LUCE per
 uscire dal buco nero.
 La **paura** è **grassa**
e p e s a n t e .

[Maria Laura]

Io quando ho **PAURA**
 mi sento diventare **piccino piccino**
 e il buio intorno a me **grande grande**.
 Mi sento **r a b b r i v i d i r e**
 come un topino nella neve.
 Un **BATTITO** di cuore
σ π α ω ε ν τ ο σ ο
 mi assale.
Una rete
mi piglia
mi ripiglia
 e non esco
 più.

[Alex]

La notte è buia
piena di strani rumori.
Sento dei passi
inizio a sudare
mi avvolgo nelle coperte
aspetto che l'ansia passi.
Il cuore batte
i passi si avvicinano
tremo di tremore.
Mi sento rinchiuso in un tondo
tutto nero.

[Rocco]

Massimo Acciai Baggiani

La paura nella fantascienza

Le paure dell'Uomo di oggi sono per molti aspetti diverse da quelle del passato, ma non troppo. Intorno all'anno Mille l'Uomo temeva la fine del mondo e il Giudizio Universale: oggi temiamo il collasso ecologico del pianeta, il terrorismo, la guerra globale, le pandemie e l'esaurimento delle risorse. Cosa temerà l'uomo del Tremila, ammesso che esista ancora? Chi mi conosce sa che io ho una visione ottimistica del futuro. L'Uomo oggi è a un bivio: se continua su questa strada fatta di nazionalismi, razzismi, egoismi, violenza, sfruttamento sconsiderato della Natura e inquinamento, si estinguerà nel giro di un secolo – o anche meno. Se invece saprà cambiare paradigma mentale, se comprenderà che fare del male al prossimo per il proprio tornaconto è in realtà fare male a se stesso e il karma negativo lo colpirà inesorabilmente, se realizzerà che è parte di un sistema interdipendente grande quanto l'Universo, allora il paradiso si realizzerà su questa terra e non in un utopico Aldilà che tanto ha fatto comodo al Potere. Cosa mi rende fiducioso che l'Uomo farà la scelta giusta? Non saprei spiegarlo, è più una sensazione. Una sensazione forte.

La fantascienza, narrativa di anticipazione per eccellenza, proietta nel futuro i timori dell'uomo odierno, ma amplificati su scala cosmica. Il timore del diverso, dello straniero, diventa il terrore dell'alieno invasore; il timore della guerra diventa quello della catastrofe nucleare o delle guerre stellari; il timore delle epidemie diventa quello delle pandemie che spopolano il pianeta; il timore della tecnologia diventa quello dell'Intelligenza Artificiale che prende autocoscienza e progetta di sterminare l'Umanità padrona-creatrice, e così via.

La paura nella fantascienza, a mio avviso, si può classificare in otto grandi categorie:

- a) quella del diverso¹ (l'alieno, il mutante, il mostro, il robot);
- b) quella della guerra globale e dell'olocausto nucleare;
- c) quella della collisione con un meteorite in grado di cancellare la vita sul pianeta;
- d) quella dell'ignoto, di ciò che viola le leggi della Natura, di ciò che non si riesce a comprendere;
- e) quella della pandemia;
- f) quella del totalitarismo assoluto (distopia);
- g) quella dell'impossibilità di stabilire ciò che è reale e ciò che non lo è (realtà virtuale);
- h) quella della tecnologia transumana.

Il presente articolo non pretende di essere esaustivo; mi accontento di fare una breve panoramica su queste otto categorie, citando opere esemplari di ciascuna, con qualche commento personale. Alcune di queste tematiche sono inoltre presenti anche in alcune mie opere, che metterò in nota.

Iniziamo dalla paura del confronto con altre forme di vita, intelligente o meno, ma comunque in grado di costituire una minaccia per l'Umanità. Già alla fine del XIX secolo H.G. Wells (1866-1946) ha fornito, nel suo romanzo *La guerra dei mondi* (1898), il prototipo di ogni storia di invasione aliena. I marziani sono molto più progrediti dei terrestri dal punto di vista tecnologico e intellettuale, ma certo non da quello morale: vengono per assoggettare con la forza il nostro pianeta, sterminando i suoi abitanti senza alcuna pietà, come si farebbe con degli scarafaggi. Saranno a loro volta sterminati da un'altra forma di vita terrestre che gli invasori non avevano previsto: i batteri. Nella morale della storia si può leggere anche una sottile critica all'antropocentrismo ottocentesco: l'Uomo può anche essere

** Tre poesie degli alunni di classe quinta, Scuola primaria J.Salviati, Firenze, insegnante Anna Maria Volpini.

la specie dominante, ma è anche tra le più fragili. La vita microscopica è molto più resistente.

Prima che *E.T.*, l'alieno buono, giungesse sulla Terra, durante la Guerra Fredda c'era poco di buono da sperare nei visitatori di altri mondi². L'alieno, nella narrativa americana, era l'allegoria del comunista. Con questo arriviamo a un'altra grande paura nell'occidente capitalistico degli anni Cinquanta: quella della guerra atomica. Dobbiamo ricordare che all'epoca non era una possibilità così remota come potrebbe apparire oggi: la devastazione di Hiroshima e Nagasaki era vicina nel tempo e le immagini di morte della Seconda Guerra Mondiale agitarono ancora i sonni dei reduci e di chi l'aveva vissuta. Ray Bradbury (1920-2012) è un buon interprete di questa paura; è presente un po' in tutte le sue opere del dopoguerra, ma citerò tra tutte il suo capolavoro, *Fahrenheit 451* (1953), e un racconto, *Verranno le dolci piogge*, contenuto in *Cronache marziane* (1950). Entrambi si svolgono in un futuro prossimo, e in entrambi l'umanità è minacciata da una guerra nucleare: mentre in *Fahrenheit* si prospetta un messaggio un po' meno pessimista – l'Uomo ricomincerà da capo e ricostruirà sulle macerie – nel racconto, del tutto privo di personaggi umani, pare che l'Umanità si sia estinta del tutto: resta solo una casa automatica³ che continua a servire proprietari ormai defunti, come se non fosse accaduto nulla, finché anch'essa sarà distrutta dall'incuria. Il racconto è di una tristezza sconvolgente; si prova quasi più pietà per questo povero "servo" ottuso e fedele che per gli abitanti umani...

Se oggi la guerra nucleare appare più lontana, lo stesso non si può dire per altre paure del suddetto elenco. Un grosso meteorite, e anche più di uno, inevitabilmente colpirà il nostro pianeta: non sappiamo quando accadrà, ma prima o poi accadrà. Oggi, con un po' di fortuna, possiamo prevederlo con un certo anticipo: ma possiamo evitare l'eventuale impatto?

Sessantacinque milioni di anni fa un asteroide di dieci chilometri di diametro provocò l'estinzione dei dinosauri, insieme al 75% delle specie animali e vegetali. Potrebbe accadere di nuovo anche tra qualche anno, come tra molti millenni: è una spada di Damocle con cui l'umanità deve fare i conti. Quando fu scoperto, nel 2004, 99942 Apophis aveva una "certa" probabilità di fare il botto⁴: qualche anno prima, nel 1998, erano usciti due colossal americani su questa tematica, *Deep Impact* e *Armageddon*, ma l'idea era già stata sfruttata dal solito H.G. Wells – ispiratore di vari filoni fantascientifici – in *Nei giorni della cometa* (1906), con la differenza che nell'opera di Wells la Terra viene investita dagli innocui, anzi benefici, gas della coda di una cometa e tutto si risolve per il meglio. Ovviamente cent'anni fa non si conosceva la composizione delle comete: oggi il racconto sarebbe scientificamente errato.

Wells è anche da citare per quanto riguarda la paura dell'Ignoto, forse la paura più grande dell'essere umano. Cos'è infatti la paura suprema, quella della morte, se non paura dell'Ignoto? La Scienza, indagando i segreti della Natura, ha esorcizzato in buona parte questo tipo di inquietudine, ma ancora restano molte zone d'ombra, persiste un sacro timore in ciò che viola le leggi della fisica o – peggio ancora – della logica. Si teme ma ci eccita anche l'enigma inesplicabile, l'oggetto impossibile, il pianeta inesplorato, persone e cose che scompaiono misteriosamente nel nulla...

Nel racconto di Wells *Il sorprendente caso della vista di Davidson* (1895) il protagonista è terrorizzato dal suo inquietante "dono", ossia una cecità alla realtà vicina compensata da una vista di ciò che avviene dall'altra parte del globo⁵. Non so se la celebre serie TV *Ai confini della realtà* possa definirsi di fantascienza – certo alcuni episodi lo sono – ma di sicuro esemplifica benissimo ciò che voglio dire⁶.

Nella fantascienza l'Umanità può essere sterminata dagli alieni, dall'asteroide oppure dalla pandemia. Dei tre, forse questa è la paura più vicina alla realtà: nuove malattie si diffondono su scala mondiale, mentre altre pandemie del passato – la Peste Nera del Trecento e la più recente Spagnola – hanno decimato la popolazione. Molti film si sono occupati di questo tema, c'è anzi un fiorente filone che appassiona sempre, ma stavolta voglio rifarmi ad un testo letterario risalente ai primordi della fantascienza. Si tratta di un romanzo poco noto di Mary Shelley (1797-1851), famosa per *Frankenstein o il moderno Prometeo* (1818). *L'ultimo uomo* (1826) è a mio parere ancora più terrorizzante del mostro creato dallo scienziato pazzo: si tratta di un lungo (troppo lungo) romanzo che vede, nelle ultimissime pagine, l'ultimo sopravvissuto a una pandemia di peste che si aggira in un mondo deserto, conscio che quando anche lui morirà tutta la storia umana avrà fine e tutte le opere magnifiche dell'Uomo saranno cancellate dalla Natura. Di solito nel filone dell'ultimo uomo sulla Terra si scopre che questi non è mai l'ultimo e che c'è qualche speranza; il romanzo della Shelley invece lascia un senso di disperazione, di vanità e di amaro così profondo che si trova raramente nella letteratura.

Per quanto riguarda invece il filone distopico, questo trova la sua massima espressione in una triade di romanzi del Novecento di autori inglesi e americani: *Il mondo nuovo* (1932) di Aldous Huxley (1894-1963), *1984* (1949) di George Orwell (1903-1950) e il già citato *Fahrenheit*. Tutti e tre guardano alle allora recenti feroci dittature – quella nazista e quella stalinista – per dipingere un mondo in cui l'individualità e il libero pensiero sono cancellati: col bastone (come nel romanzo di Orwell) o con la carota (come negli altri due). A dir la verità ho qualche dubbio personale che il Mondo Nuovo descritto da Huxley sia proprio una distopia, in quanto per molti aspetti è un mondo più felice rispetto al nostro, mentre non ci sono dubbi per quanto riguarda la tirannia del Grande Fratello⁷. Personalmente sono molto più preoccupato dai nazionalismi che stanno risorgendo insieme al terrorismo e al razzismo (che sono poi due facce della stessa medaglia), e da una certa nostalgia fascista nell'aria, che da un asteroide o da un alieno verde tentacolato.

Veniamo dunque alla settima categoria, quella che ha un'origine più recente. Da quando si parla di cyberspazio e di realtà virtuale, ossia dagli anni Ottanta, sono fioriti nuovi generi – il cyberpunk in primis – e nuovi filoni che trattano l'argomento. Voglio però portare ad esempio un autore che ha fatto dell'ambiguità del reale il suo tema ricorrente – e a cui non a caso i vari Gibson e Sterling si sono ispirati. Sto parlando di Philip K. Dick (1928-1982) e in particolare del suo racconto *Ricordiamo per voi* (1968) da cui è stato tratto il film *Atto di forza* (1990) con Schwarzenegger. Tematica pirandelliana, è presente in tantissimi racconti, romanzi e film, ma ha radici antiche, al di fuori della fantascienza – si pensi ad esempio a Calderón de la Barca.

Infine la paura della tecnologia e in genere della scienza fuori controllo, che ha perso di vista l'umanità. In piena epoca positivista troviamo un singolare romanzo di Jules Verne (1828-1905), uscito postumo nel 1994: *Parigi nel XX secolo*. Il grande autore francese, considerato uno dei padri della fantascienza, che solitamente esalta la scienza e le invenzioni tecnologiche, qui dipinge un 1960 in cui la letteratura e la poesia sono messe in ridicolo a favore dell'ingegneria e del profitto. L'ultimo poeta muore di fame dopo aver speso i suoi ultimi soldi per comprare dei fiori per l'amata. La paura per la tecnologia in Isaac Asimov (1920-1992) con la paura dei robot (che si riallaccia alla prima categoria che ho citato) in quanto l'essere meccanico – più bravo e preciso di quello umano – rischia di sottrarre il lavoro a quest'ultimo

e ridurlo quindi in miseria. Non sarà così, ma la diffidenza verso questi giganti metallici, o verso quelli assolutamente antropomorfi, rimane nella mente dell'uomo medio del secolo scorso. Oggi si parla invece dei rischi legati a Internet e ai social, luogo virtuale – stavolta nella realtà – di truffe di ogni genere⁸.

Si aggiungerebbe un'altra grande paura: quella dell'entropia, la morte termica dell'universo. Attorno a questa paura – che altro non è che quella della morte applicata all'intero Cosmo – è costruito il racconto breve di Asimov *L'ultima domanda* (1956): l'ultima domanda in questione, posta al supercomputer Multivac, riguarda la possibilità di invertire la seconda legge della termodinamica, cosa fisicamente impossibile... o no? La risposta giungerà dopo miliardi di anni e sarà "biblica".

Tutte queste paure si riassumono in una generale paura del futuro, visto sempre più spesso in chiave negativa e minacciosa. Ma sta a noi creare un futuro utopico e non distopico, prendendo spunto dalla narrativa fantascientifica per evitare gli errori che l'umanità stolta vi commette. Se è vero che, per la legge del karma, per sapere come sarà in futuro dobbiamo vedere quali cause stiamo ponendo nel presente, è vero anche che fin da adesso possiamo gettare le basi per un mondo migliore, scegliendo la saggezza all'estinzione. L'Uomo è a un bivio.

Firenze, 26-27 marzo 2019

Note

- 1 Si veda su questo tema il mio articolo *Il diverso e il fantastico*, in <https://appealpower.com> (digitare autore e titolo in un motore di ricerca).
- 2 Gli alieni non sono molto presenti nelle mie opere, tuttavia mi viene in mente un racconto del 2004 con dei robot replicanti: *Macchine pensanti*, in M. Acciai, *La compagnia dei viaggiatori del tempo*, Milano, Abeditore, 2017. Per quanto riguarda invece il tema del diverso si veda la mia recensione di un film immaginario, *Amore e odio: appunti su Noi e loro di Alex Petrushevsky*, in "Segreti di Pulcinella" n.1, marzo 2003 (www.segretidipulcinella.it/index1.htm).
- 3 Anticipazione della domotica.
- 4 Il 2,7%.
- 5 A questo racconto mi sono ispirato per due miei vecchi racconti inediti del 1995: *La fonte e Fontis*. Nel mio caso era l'udito, e non la vista, ad essere coinvolto, ed era il tempo e non lo spazio che il protagonista poteva "ascoltare".
- 6 Mi viene anche in mente il mio racconto *Il meccanismo inconoscibile*, in *La sola absolvita / L'unico assolto* (Aosta, Faligi, 2009), poi in *La linguovendejo* (Milano, FEI, 2016) in esperanto.
- 7 Io preferisco scrivere utopie, tuttavia il mio racconto *2084* (pubblicato in esperanto in *La linguovendejo*) è ispirato proprio ai romanzi di Huxley e di Orwell.
- 8 Si veda il mio racconto *Fuga da Facebook, ovvero il passato che ritorna* (scritto insieme a Valentina Meloni), in "L'area di Broca", n.98-99, 2013-2014.

Bibliografia

Massimo Acciai e Valentina Meloni, *Fuga da Facebook, ovvero il passato che ritorna*, in "L'area di Broca", n. 98-99, 2013-2014.

Massimo Acciai, *Amore e odio: appunti su Noi e loro di Alex Petrushevsky*, in "Segreti di Pulcinella", n. 1, marzo 2003 (www.segretidipulcinella.it/index1.htm).

Massimo Acciai, *Il diverso e il fantastico*, in <https://appealpower.com> (digitare autore e titolo in un motore di ricerca).

Massimo Acciai, *La compagnia dei viaggiatori del tempo*, Milano, Abeditore, 2017.

Massimo Acciai, *La linguovendejo*, Milano, FEI, 2016.

Massimo Acciai, *La sola absolvita / L'unico assolto*, Aosta, Faligi, 2009.

Isaac Asimov, *The Last Question, 1956 (L'ultima domanda, in Il meglio di Asimov)*, Milano, Mondadori, 1992).

Ray Bradbury, *Fahrenheit 451, 1953 (Fahrenheit 451)*, Milano, Mondadori, 1989).

Ray Bradbury, *Martian Chronicles, 1950 (Cronache marziane)*, Milano, Mondadori, 2000).

Philip K. Dick, *Le voci di dopo*, Roma, Fanucci, 1976.

Aldous Huxley, *Brave New World, 1932 (Il mondo nuovo. Ritorno al mondo nuovo)*, Milano Mondadori, 1991).

George Orwell, *Nineteen Eighty-Four, 1949 (1984)*, Milano, Mondadori, 1989).

Mary Shelley, *L'ultimo uomo*, Milano, Mondadori, 1997.

Jules Verne, *Paris au XXe siecle, 1994 (Parigi nel XX secolo)*, Roma, Newton Compton, 1995).

Herbert George Wells, *La macchina del tempo e altre avventure di fantascienza*, Milano, Mursia, 1980.

Herbert George Wells, *The War of the Worlds, 1897 (La guerra dei mondi)*, Milano, Mursia, 1997).

Lello Agretti

Dal diario sull'attacco alle "Torri Gemelle" dell'11 settembre 2001

...

15 ottobre mattina

Forse non scrivervi mi aiuta a non intervenire, a non prendere parte, non essere parte: di parte. Forse è ancora presto, ancora troppo l'orrore. A fronte di *tanto*, altrettanto veemente dovrebbe essere la risposta. Ma torna a sorgere la domanda: quale la causa, il movente? Scrivere comporta chiarire la mia posizione e forse non voglio per non scendere nella mischia. Fin troppo banale dire: è colpa del denaro, dell'oro... Bisogna *mettere mano* nel senso proprio di mettere: attivarsi, divenire attivi, muoversi, scuotersi, lasciare la retrovia, infoltire la prima linea. Insomma entrare in battaglia. Fin dove? Fino alla guerra? E la sacralità della vita? Condanniamo e poi finiamo anche noi sul banco degli imputati? Quale azione per una (questa sì) redenzione duratura?

Per naturalezza il pensiero si volge e svolge verso una via tutt'altra che guerriera. Sfinirsi per un valore. Difendere fino all'estremo (questo sì) il valore di una idea. Mettere anche tutto in discussione, rimettere tutto in gioco partendo innanzitutto dalle certezze.

Fa male abbandonarci all'Amore, ma quanta verità ci schiude, quanto bene porta all'anima! Fa male perché avvertiamo una rinuncia, un distacco da questo mondo, dal circostante certo e rassicurante comunque sia; fa male l'intraprendere un cammino per altra via. (Sempre la stessa). Sì, poiché le mille vie son quelle diverse dall'amore. Di questo, è una la via.

Andare restando in ascolto. Sostare se necessario, ma non disperdersi. Oppure sì, ma nella consapevolezza dell'atto, nella costante presenza al disperdersi, sparpagliarsi, al prendere fiato per ripartire. Fa male; fa proprio male. Il coraggio di gridare, rompere. Quando finirà? Quando passerà tanto dolore? Le diecimila cose inutili del quotidiano non concedono mai il tempo per la riflessione, la comprensione, e quasi sempre è tardi quando si corre ai ripari. Infatti "si corre" nel senso che hai poco tempo a disposizione e, quindi, devi fare in fretta, ma in fretta si fa male quasi tutto.

Da qualunque luogo io provi ad entrare, c'è sempre una falla da tappare. Faccio acqua da tutte le parti. Non posso fuggire, sfuggire; di fronte, sempre, lo spirito della coscienza. Divago, ritardo, prendo alla

larga, ma poi appena mi fermo eccola che mi presenta il conto. In silenzio. Non c'è alcun bisogno di dire. Nessuna aggiunta di nessun genere.

Sappiamo. Lei ed io. Ciononostante allungo il tempo della risposta e s'alza il muro dell'attesa. Vallo a buttare a terra se ci riesci. Più è alto, più danni farà, più rovinoso. (16.00)

16.35

Prima di scrivere a te (chi sarai?) non immagini nemmeno le pagine che ho riempito, quelle strappate, tutte le parole messe una appresso all'altra, senza badare molto al cosa e al come, quasi in preda, anzi senza il quasi, in preda all'orrore. E ancora lo sono. Un lunghissimo e unico grido che fa data 11 settembre. Ancora grido. E scrivere a te non è solo a te: è a tutti, quasi a cercarvi tutti, come fosse un appello: ci siete tutti? Chi manca? E forse non bastate a tutto il dolore. Tutti noi non bastiamo ad ognuno. Necessita qualcun altro, forse, a tutti noi. Ma se dico tutti, chi può esserci oltre tutti?... Intanto, il tempo passa, lo faccio passare, non fa niente se mi sento colpevole di tanta assenza... Qui è troppo.

Terrore. Ma prendo a scrivere ancora nel tentativo di esorcizzare, per non sentirmi solo, per toccarti, toccarvi, essere toccato. Ci siamo? Ci siete?...

Chissà chi sarà il destinatario di questa lettera. Tutti passate; uno rimanda all'altro: per affetto, amore, amicizia, intesa, comprensione, dichiarazione, medesimo ascolto... Un filo sottilissimo che, ogni tanto, il tempo sembra spezzare, ma si ricompone nel fragile petto.

Che si fa? Che possiamo fare? Cosa dici, cosa pensi? Perché?

Perché?

Mi sento ributtare indietro da questa domanda, alla solitudine che provo a presentarti/vi, nel tentativo di attirare l'attenzione sul terrore. Dividere il terrore in tante parti, forse, terrorizza meno. Chissà.

Nessuna richiesta di aiuto mi è giunta. Siete così forti?

Francesco Capaldo

Il mostro di Dino Buzzati

Il mostro di Dino Buzzati è tutto giocato sull'ambiguità e l'equivoco. Il racconto è ricco di allusioni e il lettore (quello di primo livello) è indotto, anche per mezzo di rimandi interni al testo, a identificare il mostro con un simbolo fallico. Questo tipo di interpretazione del testo indurrebbe a credere che Buzzati volesse portare avanti una critica della morale borghese della sessualità e indirettamente volesse richiamare l'attenzione sul tema della castrazione mentale della donna e sul suo desiderio latente di sesso.

Accanto a questo piano però, ce n'è anche un altro. Il vero motivo del racconto è la dialettica realtà/illusione. Ghitta Freinlaber (in tedesco significa 'libera, ma') sale in soffitta, e vede una cosa insolita, che identifica con un mostro. È certa di ciò che vede ma già dopo pochi secondi dubita che ciò possa essere reale e pensa che sia un'allucinazione, attuando così una rimozione volontaria. La visione scatena però nella donna un cortocircuito di emozioni e di percezioni che la sconvolgono. Ciò avviene non solo per lei, ma anche per gli altri abitanti della casa, appartenente alla famiglia Goggi, dove lei fa l'istitutrice. La trama del racconto, narrativamente povera, parte da quella che in un altro narratore poteva costituire la catastrofe, cioè la visione del mostro. Il racconto è sostanzialmente povero di fatti in quanto l'unico avvenimento di tutta la storia è narrato in apertura e da quel momento vengono sottilmente analizzati gli effetti che ciò produce nella vita di Ghitta e di tutti gli altri.

Ghitta quindi scende in portineria e ansimando racconta alla portiera quanto ha visto in soffitta. Ma lei non le crede, e pensa, come lo stesso lettore, che forse la donna si è un po' inaridita, non essendo sposata, nella verginità, e quindi è diventata isterica. La stessa cosa pensa di lei anche il marito della portiera, che al suo ritorno va in soffitta e non trova nulla. Lo stesso timore è anche di Ghitta, che si autocensura e rinuncia in un primo momento a capire ciò che le è accaduto, per paura che la signora la scambi per una visionaria e la cacci. Quindi lei stessa compie una sorta di auto-rimozione della realtà. Pur essendo sicura di non aver avuto un'allucinazione finge che non sia così. Non riesce però a nascondere a se stessa che la visione del mostro, vera o falsa che sia, ha risvegliato una parte del suo essere che le era sconosciuta. Non si capacita che possa esserle accaduto qualcosa di simile, vuole capire, e sale quella stessa notte di nuovo in soffitta per vedere se il mostro esiste davvero, ma trova la porta chiusa a chiave. Il suo desiderio di verità, di comprendere se quella visione può ripetersi viene frustrato dal marito della portiera, che ha chiuso a chiave la porta della soffitta. Lui, come tutti gli altri che vivono nella casa, preferisce liquidare quanto è accaduto come qualcosa di impossibile, e ricondurlo solo a una crisi isterica. Ghitta è quindi sola in un mondo e in una realtà che non fa alcuno sforzo per cercare di comprenderla e ogni notte le sembra di sentire il mostro, di percepire la sua presenza, e il suo pensiero corre sempre a lui. Diventa per lei non una comune ossessione ma un 'quid' indefinito che la tiene attaccata alla vita, che la fa palpitare e dà un senso alle sue giornate. Fa le ipotesi più varie, e pensa che la porta sia stata chiusa in quanto c'era qualcosa di misterioso da nascondere e valuta tutte le possibilità per scoprire la 'verità', perfino quella di denunciare la cosa alla polizia, ma poi cambia idea, in quanto ciò allarmerebbe la padrona, e potrebbe determinare il suo licenziamento. Ghitta non rinuncia a credere che il mostro esiste e dopo quindici giorni rompe gli indugi e domanda lumi alla portiera e al marito sulle ragioni che li hanno indotti a mettere un lucchetto alla porta della soffitta. Loro però hanno una reazione brusca e lei capisce che si è tradita e che avrebbe fatto meglio a non fare domande. Ghitta allora si defila e pensa (qui si avverte l'ironia del narratore onnisciente che volutamente dice e non dice e lascia tutto in una voluta atmosfera di ambiguità) che il mondo si sia messo contro di lei, in quanto ne ha scoperto i segreti e non ha saputo tacere.

Buzzati sceglie di proposito di dare una conclusione aperta e leggera al racconto. Così facendo fa capire indirettamente che il tema principale non è quello della sessualità ma della verità. Ghitta salendo in soffitta scopre qualcosa di nuovo. Non si sa bene cosa sia, ma per lei questa scoperta è vitale. Il mondo borghese però rifiuta la verità e tutto ciò che sovverte le sue regole. Non ammette ciò che va oltre l'ordinario e il contingente e riduce l'inspiegabile a malattia psichica o a frustrazione. Al contrario il 'mostro' però per Ghitta è energia vitale e lei lo ricerca con insistenza, anche a costo di sembrare isterica, e di autoescludersi dalla realtà sociale in cui vive. Da Ghitta diventa Maria, assume cioè un'altra identità: dopo la visione del mostro la donna non può più essere quella di prima.

Il mostro rappresenta quindi nell'immaginario di Buzzati la parte più vera dell'uomo, quell'energia, quell'insieme di pulsioni e quel bisogno di autenticità che si oppongono alla forza omologatrice e livellatrice della società moderna. È qualcosa di indefinito, di 'altro', che lo spinge a un atto di ribellione. La visione del mostro però, di questa realtà altra, implica per l'uomo che con essa si confronti anche l'incomprensione da parte degli altri esseri umani. È il prezzo che Ghitta, diventata ormai Maria, paga per la libertà.

Paolo Carnevali

Le paure di ogni tipo...

Le paure di ogni tipo, hanno sempre influenzato l'esistenza dell'essere umano. Ogni volta che penso alla paura come rappresentazione istintiva, il mio ricordo va ad un quadro famoso che ho avuto la fortuna di vedere in Norvegia ad Oslo e successivamente in una mostra a Londra: *L'Urlo* di Edward Munch.

Realizzato nel 1893 su cartone con olio, tempera e pastello. Esposto alla Galleria Nazionale di Oslo. Immediatamente riflette in me molto bene il tormento di ogni essere umano, il malessere, la paura. Insomma provoca un forte effetto espressivo. E siccome guardo al mio tempo contemporaneo, vorrei analizzare un tipo di paura che il filosofo Byung-Chu Han definisce l'angoscia emotiva, la paura indefinibile che paralizza. Un'angoscia che esprime la paura del fallimento. L'angoscia emotiva simile ad un vortice che ci prende e ci imprigiona nella sofferenza del disagio. Abbiamo paura di sbagliare, di soffrire, di non perdere il ritmo veloce che ci impone il tempo, a volte di cambiare i nostri stessi percorsi o scelte. Sono sensazioni che ci bloccano come la paura del vivere. Una paura silenziosa che porta veleno dentro.

Paura di vivere e senso di vuoto, i mali della società moderna, fanno nascere lo smarrimento ed ecco che nascono le domande esistenziali: chi sono? Dove vado? Cosa sto facendo?

Senso di solitudine, sensazione di vuoto, confusione nel distinguere l'immaginazione dalla realtà. Bisogna imparare a fidarsi della vita, esserne grati, cercare la felicità e scoprirla nella straordinaria semplicità della vita stessa. Invece se mi guardo attorno, vedo gente sempre più scontenta e arrabbiata con il mondo. Il nostro mondo è caratterizzato da scelte spesso sbagliate che sembrano non avere più niente di esistenziale. I prodotti che consumiamo, la stessa informazione rientra in determinati schemi, anche se le nostre opinioni sono diverse. Sembra che apparteniamo tutti ad una unica categoria di individui. Se esiste una "PAURA" che prolifera oggi, è l'ansia e il disagio emotivo. Questo è un mondo stanco e angosciato emotivamente.

Nella poesia spesso si analizza la propria angoscia esistenziale, almeno a me capita, una sensazione questa che ci prende quando pensiamo al vuoto che ci circonda.

Kiki Franceschi

Paure e malinconie tra l'intimo e il globale

La malinconia è sentimento legato alla paura, a quella paura che è la più spaventosa e che purtroppo oggi ci appartiene, quella sparsa, indistinta, libera, disancorata, fluttuante, priva di indirizzo o di una causa chiari, per dirla con le parole di Zygmunt Bauman, di una ragione.

"Paura" è il nome che diamo alle nostre incertezze, "alla nostra ignoranza della minaccia, o di ciò che c'è da fare - che possiamo o non possiamo fare - per arrestarne il cammino o [...] almeno per affrontarla."¹

La paura si nutre di questa diffusa incertezza, della minaccia incombente e sconosciuta che attanaglia e ammanetta alla sofferenza, a un dolore interno, irrimediabile, padrone unico di un'esistenza di cui non siamo più i protagonisti. La paura nasce e si nutre della certezza che siamo niente in un mondo oramai senza confini. Non abbiamo dei

a proteggerci. Siamo senzadio, prodotto del caso, di un'improvvisa oscillazione della materia.

Non c'è speranza nel nostro destino.

Non ci sono risposte ai tanti perché. Incapaci di utopia si vive all'interno di una fortezza domestica, sgomenti, ossessionati da un quotidiano che diviene tormento.

Le utopie sono quelle allucinate e consolatorie visioni giuste per appagare i desideri. Con le utopie abbiamo reagito nei tempi tremendi della storia passata, inventandoci destini diversi, paesi dell'Eldorado, Repubbliche Platoniche; abbiamo tentato di abolire le barriere di classe, di casta, di razza. E a volte per poco abbiamo avuto la certezza d'esserci riusciti e la speranza scioglieva i nodi della paura. Oggi ci sentiamo in trappola, impotenti, immersi nella malinconia. Sappiamo che il nostro futuro è minacciato o meglio siamo minacciati dalla perdita di futuro, di futuribilità della nostra storia. Non siamo più gli antichi schiumatori di mari, bucanieri beffardi, fondatori di imperi, pirati fantasiosi mossi alla scoperta di mondi lontani. Siamo tutti morti, tutti colpevoli, vinti, posseduti, invasi, soggiogati e forse anche affascinati da quella morte che abitiamo; quella morte, offesa massima, che decide la nostra fine, che è anche la fine del nostro mondo poiché la fine del mondo è comunque antropocentrica, intessuta delle angosce personali e dalla messa in discussione della certezza inconscia di una qualche eternità.

È dunque la pulsione di morte oggi a dominarci, è il disprezzo per la vita, la diffidenza verso gli altri. La paura.

L'erranza non è più il rimedio alla disperazione. Da giovani, credevamo nei mondi sconosciuti, nelle avventure del viaggio, nei rapporti con popoli diversi, uniti dall'amore per la musica e l'arte e dal senso di fratellanza universale. Oggi il ripiego è vivere nel cerchio ristretto della domesticità, del privato, nella propria personale fortezza assediata. Nostalgia come desiderio del ritorno verso un luogo indefinito e affettivo, un luogo che fu, perso nel tempo e nello spazio del ricordo.

La malinconia richiede solitudine, introspezione, abbandono, affondamento nell'in-sé. A questo sentimento attingeva una delle scrittrici più inventive e visionarie dell'Ottocento: Mary Shelley.

Già nel 1816, appena diciannovenne, disperata per la perdita di una figlia neonata, per quella della madre amatissima mai conosciuta, rifiutata dal padre perché era fuggita con il poeta Shelley che per lei aveva abbandonato moglie e figli, e tremendamente depressa, scrive il *Frankenstein* iniziando un viaggio nel profondo a ritrovare le sepolte ragioni della sua sofferenza, esplorando con coraggio la sua Africa interiore, per dirla come Jean Paul. Scrive un romanzo incentrato sulla figura di un modello post-umano artificiale, cibernetico si direbbe oggi, che diverrà da allora in poi l'emblema del terrore nell'immaginario della paura. Il mostro è un androide, risultato dell'assemblaggio di membra umane stimulate dall'elettricità. È il prototipo del *cyborg*, che lei inventa seguendo le suggestioni della filosofia scientifica a lei contemporanea; quell'androide tuttavia è anche il simulacro delle sue paure e angosce. È il simulacro della sua malinconia.

Nella letteratura fiction contemporanea hanno spicco le opere di Richard Matheson e Philip K. Dick, popolate da esangui assassini, da sopravvissuti a catastrofi ecologiche o a guerre atomiche mondiali, da vampiri costretti all'assassinio per sopravvivere che s'aggirano in città deserte, lunari, sommerse da polvere radioattiva e da rifiuti. Tutti personaggi ossessionati dalla morte, dalla fine del mondo, dall'apocalisse prossima che spengerà la nostra civiltà. Penso anche al bellissimo romanzo di Cormac McCarthy, *The road*, la struggente storia di un padre e del figlio, scampati ad un disastro atomico in fuga disperata alla ricerca di una qualche salvezza.

Non vale fuggire. Forse sarebbe meglio emigrare su altri mondi. "Emigrate o degenerate", ci avverte lo slogan del romanzo di P. K. Dick, *Blade Runner*. Ciò che atterrisce è l'ubiquità della paura che può scaturire da ogni angolo, recesso nascosto della casa o luogo remotissimo del nostro pianeta. La paura è in agguato nel buio della strada, in cucina o in camera da letto, nel giardino, in ciò che beviamo o mangiamo, nella natura stessa che ci scatena addosso onde anomale, uragani e tifoni, o nei terroristi alieni o alieni terroristi.

Quotidiani sono gli avvertimenti globali di guardarsi da virus, droghe, vaccini, onde anomale o da disastri ambientali o da ogni altra possibile causa di morte imminente.

Viviamo la fine della civiltà e la morte come un'anomalia, come un'incurabile devianza, e allora grazie alla nostra cultura tecnologica creiamo un ambiente igienico, artificiale che allontani la morte dalla vita, trasformandola in arte.

La morte è nella vita.

Una volta localizzata va scongiurata in un luogo preciso, il corpo, che esiste per essere votato alla morte e proprio per questo risveglia il gusto macabro per l'artificiale che ha il suo equivalente nel sacrificio. I performer contemporanei ce lo ricordano spesso nei loro spettacoli.²

Le bare di vetro fatte per congelare la memoria del mondo sono oramai gli elaboratori elettronici. Non sarà Prometeo a rubare il fuoco per donarlo agli uomini. Oggi è l'hacker che s'impadronisce della rete e mette in crisi il potere che possiede quel sapere. È lui che in un momento potrebbe diventare padrone del mondo.

L'eternità è racchiusa in una formula matematica ed è in un'altra formula matematica il segreto della longevità e della vita. Il sogno di Victor Frankenstein non è utopia.

Il nuovo scienziato segue i processi della criochirurgia e crioterapia, della conservazione dei tessuti in stato di vita rallentato grazie al freddo e può davvero creare la vita, modificarla, clonarla.

Siamo esseri biologici qualunque. Abbiamo perduto l'eternità, il primato. Siamo replicanti smarriti e impauriti, struggenti di nostalgia per ciò che fummo nelle storie passate. Quando vivevamo per conquistare l'eternità.

Nel mondo governa la paura e il potere politico la incoraggia.

Tutti gli umani sono come ammalati di malinconia, perché si confrontano con temi profondi come l'umana paura di morire, l'anelito all'immortalità e la debolezza di fronte a eventi più grandi di noi.

Prima o poi la minaccia del colpo fatale diverrà reale ed è tanto più terribile e spaventosa perché senza corpo né volto, fuori dai nostri mezzi di difesa; i capitali concorrenti possono privarci del posto di lavoro, l'economia è in mano a potenti e misteriose lobbies, i terroristi sono in agguato e anche i criminali, le epidemie potranno essere spaventose, incurabili. Si vive immersi in quella che Zygmunt Bauman definiva "paura liquida", cioè quella nera, vischiosa pozza dove tutti ci sforziamo di nuotare per rimanere a galla.

Smarriti e malinconici. Atterriti e stupefatti. Gli aerei che s'infilano nelle due torri gemelle come pipistrelli, vampiri meccanici, alieni che tutto divorano, distruggono, polverizzano sono l'immagine di un nemico imprevedibile, la metafora del nemico metafisico, l'incarnazione dell'idea del male.

E temiamo, a volte ne abbiamo certezza, che sia in atto un'apocalisse che distruggerà ogni civiltà, forse la nostra specie. Il futuro ci appare così come una strada sbarrata, un vicolo cieco dove è impossibile fuggire. Aspettando la fine ci rinchiodiamo nel nostro intimo, nell'improbabile nostro privato. Un tempo la melanconia era accostata alla follia, al licanthropismo, alla stregoneria, al vampirismo o anche alla genialità

dell'artista che viveva incompreso dai contemporanei, oppure era lo stato d'animo di alcuni gruppi sociali innovativi, rivoluzionari, eretici, intellettuali, aristocratici elitari e quanto altro, tutti contrari all'ordine vigente. Oggi segnala uno stato d'animo diverso, quello che Pascal Bruckner chiama "La mélancolie démocratique", cioè lo sgomento, la straziante, incontenibile paura di fronte a un mondo minacciato da un nemico senza volto e popolato di esseri sedotti e stupefatti, angosciati, regressivi e inevitabilmente disperati.

Note

- 1 Z. Bauman, *Paura liquida*, Laterza, Bari, 2008, p. 4.
- 2 In questo contesto è esemplare il lavoro della performer Orlan, che fa del suo corpo un luogo di operazioni (chirurgiche) da lei ritenute artistiche. L'artista si sottopone a operazioni di chirurgia estetica che fa filmare in video ed esibisce negli spettacoli, come testimonianza della "manipolabilità" della carne. Ancora una volta ripropone la menzogna estrema, l'identificazione arte-vita. Stelarc, altro performer si è fatto innestare una protesi tecnologica sull'avambraccio, ingoia piccoli robot che gli scrutano gli intestini, usa occhiali laser. Il corpo territorio di frontiera della scienza ora lo è anche dell'arte. La riflessione conseguente è che nel mondo delle cose che sentono - noi - il corpo ha ormai perduto traccia di inviolabilità e naturalità; la riproduzione è ingegneria genetica, la natura è sconfitta.

Antonella Pierangeli

Rimozione e barbarie: il futuro e la memoria di fronte alla banalità del Male.

Una paura da terzo millennio...

Dedicato a tutti coloro che fanno a brandelli i documenti, agli assassini della memoria, ai revisori delle enciclopedie, ai cospiratori del silenzio. Dedicato a chi non conosce la paura della banalità del Male.

"Ammettimi, per ragionamento, che nelle nostre anime ci sia una massa di cera [...]. E diciamo ch'essa sia dono della madre delle Muse, Mnemòsine, e che in essa, quel che vogliamo ricordare di ciò che vedemmo o udimmo [...] imprimiamo, come se v'imprimessimo segno di sigilli; e che quel che vi sia impresso, lo ricordiamo e sappiamo finché in noi ne resti l'immagine; mentre quel che sia cancellato, o non sia stato capace d'imprimersi, si dimentica o non sia affatto."

Platone, *Teeteto*, 191.

C'è qualcosa d'infinitamente significativo, commovente e inatteso, che provoca un silenzio totale, quasi metafisico, nella bellezza scarna dell'altopiano di Montesole, vicino Bologna, dove il corpo scelto di "sacrificatori speciali" della 16° SS Panzer Granatier Division Reichsführer, comandata dal Maggiore Walter Reder, portò a termine il compito di "sterminare la popolazione civile" nell'aprile del '44.

E' proprio in questo fondamentale nodo di senso che è l'acrocoro di Montesole che qualcosa fa scattare nell'animo, come per azione di una pietra scagliata con ferocia in pieno petto, una forma rabbiosa di stupefatto dolore. Ho visitato da poco questo luogo, insieme ai miei studenti, con una grande paura conficcata nel petto: quella della

rimozione da parte dei distruttori di memoria, dei mestieranti della storiografia, dei burattini della politica. Si tratta di una coltre di buio immenso che temo, prima o poi, venga calata sul *peso* della Storia, con tutte le implicazioni che questo concetto porta con sé. Mi chiedo se, a fianco dei ruderi della chiesa di Casaglia, troveremo ancora, nel nostro futuro di labilità e disappartenenza, il coraggio di interrogarci sulla Storia, di conservare l'infinita capacità d'indignarci e di reagire. Potrà ancora essere possibile lavorare con il passato evitando quelle che Todorov definisce "le Scilla e Cariddi del lavoro della memoria", cioè la sacralizzazione e la banalizzazione? Perché i processi di cui parla in maniera angosciata Todorov sono entrambi pericolosissimi e si possono insinuare, non facilmente riconoscibili, nella nostra visione del mondo, minando e compromettendo il risultato delle nostre energie conservative e storiografiche. Essi sono sempre in agguato come iene sul cadavere della nostra consapevolezza e noi, trasportati nei paesaggi della memoria, istante dopo istante, con la esasperata cadenza di un tempo che fatica a passare, possiamo trovarci avvolti all'improvviso in una dimensione irreali di smarrimento identitario in cui le tracce del Male assoluto, se non sorrette da inequivocabili segni di riconoscimento, possono smaterializzarsi nella nostra coscienza. E' un attimo, ma sembra eterno, quello in cui noi scegliamo il nostro posto e il nostro peso nella Storia: divenire ostaggio di una paura inerte e passiva o scegliere, sotto le querce di Montesole, di riappropriarci delle voci degli eventi, di consegnarci ai loro ricordi e a quella fascinazione per la libertà che diviene rabbia profonda e indignazione, coraggio, resistenza alla grande paura collettiva della morte?

Quando Hannah Arendt afferma che "comprendere non significa negare l'atroce [...]. Comprendere significa affrontare spregiudicatamente, attentamente, paura e realtà, qualunque esse siano" non possiamo non ricordare con angoscia profondissima un'altra data, l'11 aprile del 1961, quando un uomo di 55 anni, corporatura media, ampia stempatura, lo sguardo protetto da spesse lenti da miope, compare davanti al tribunale distrettuale di Gerusalemme. L'ordinario completo scuro, la camicia bianca stirata di fresco accentuano l'aspetto anonimo, quasi insignificante dell'imputato. Un senso di stupore colpisce non pochi dei giornalisti accorsi da tutto il mondo per assistere al processo, perché quell'individuo così inoffensivo nei tratti e nei modi, così rispettoso della forma e delle convenzioni, si chiama Adolf Eichmann, già capo della Sezione IV del Servizio centrale di sicurezza del Reich, già meticoloso e instancabile regista di tutte le deportazioni degli Ebrei d'Europa verso i campi di sterminio e le camere a gas. I quindici capi d'accusa contestano all'imputato l'espropriazione, il trasferimento forzato, la riduzione in schiavitù e l'annientamento, fra il 1939 e il 1945, di milioni di esseri umani. Un'immensa opera d'infaticabile sterminio, irrealizzabile senza la pignola, quotidiana, supervisione di Eichmann, il quale dalla scrivania del suo ufficio, aveva coordinato l'orario di partenza e di arrivo dei convogli della morte, fissato la quota di uomini, donne, bambini destinati volta per volta ai forni crematori, organizzato il recupero dei beni e degli averi di quanti erano stati eliminati. Al processo Eichmann assistette appunto, come inviata della rivista "New Yorker", Hannah Arendt, pensatrice inquieta e allieva di Heidegger e Jaspers, esule dalla Germania dopo l'ascesa di Hitler. Una presenza, quella della Arendt, decisiva sotto molti aspetti, perché contiene forse l'analisi più lucida e anticonformista della personalità dell'imputato: Adolf Eichmann, questo grigio ragioniere dello sterminio, non era né un sadico né un dottrinario esaltato, non amava la violenza né, personalmente, aveva mai nutrito sentimenti antisemiti. Semplice-

mente con lui era apparsa, per la prima volta sulla scena della storia, una nuova figura di criminale, che uccide in maniera burocratica e impersonale, senza odiare minimamente le sue vittime. Un individuo di modesti orizzonti, il cui culto borghese per la rispettabilità, la carriera e la famiglia si univa alla capacità di collaborare, senza dilemmi morali, al massacro di milioni di esseri umani. Un insignificante contabile della morte con una vita tranquilla.

E' proprio in questo modo, che il Male, nel corso del XX secolo, sembra aver perso i tratti grandiosi e demoniaci dei cupi personaggi shakespeariani, diventando prerogativa assoluta di un'esistenza angusta e "banale". Mai come in questo momento della nostra storia dunque, i pericoli di deriva totalitaria delle società di massa, trovano il loro terreno orrendamente fertile proprio nella figura *dell'uomo comune della folla*, che incapace di esprimere una partecipazione consapevole alla vita pubblica, come il "commesso viaggiatore Eichmann", sceglie il ventre comodo e accogliente di un apparato di potere, un grado, un'identità e al tempo stesso una rassicurante gabbia di regolamenti cui delegare tutte le decisioni, sceglie di cavalcare l'onda del qualunquismo becero dell'odio razziale, con la sua desolante incapacità di distinguere il bene dal male. Le quotidiane vergogne della politica di questi ultimi anni, l'odio disumano nei confronti dei tanti naufragi della nostra storia, confinano proprio con la "malvagità senza grandezza" di cui parla la Arendt costituendo il sintomo di quella sterilità interiore, incapace di rappresentarsi qualcosa di diverso dall'esistente, che nel segno di una vita parassitaria priva ormai di qualsiasi consistenza e dignità, diviene il simbolo del Male. Un Male che sfida il pensiero ma che non ha niente di profondo o demoniaco, poiché quando il pensiero lo affronta cercando di capirlo e di andarne alle radici, non trova assolutamente nulla. Questa è appunto, la sua "banalità", questa è appunto la mia grande, infinita, paura: che un abisso oscuro e insondabile, come tutti i genocidi del '900 (secolo che in particolare ha condotto alle estreme conseguenze la pratica dello sterminio, e non solo quello quotidiano di cui sono lastricati i nostri mari, come stanno a dimostrare la tragedia della Shoah, il genocidio del popolo armeno da parte dei Turchi, la liquidazione di milioni di "nemici di classe" nell'unione Sovietica di Stalin, gli eccidi di massa nella Cambogia di Pol Pot per passare attraverso il mattatoio bosniaco del macellaio Milosevic e i fiumi ingombri di cadaveri nel "lontano" Ruanda) costituisca di nuovo una sfida per l'etica oltre che, come dice Jankelevitch, un "abominio metafisico", il prodotto di una malvagità pura, ontologica, della specie più diabolica e gratuita che la storia abbia vissuto. Per troppi anni la nostra cultura ha chiuso gli occhi ed ha diretto altrove lo sguardo per paura, più impegnata nel dimenticare che non nel ricordare. Solo la letteratura, la scrittura, l'arte, hanno avuto in sé la capacità di restare, oltre l'oblio che l'uomo impone, di "esserci" di fronte alla necessità storica ma anche di fronte al paradosso della democrazia, che a furia di rimuovere, di cancellare, sembra oggi offrire, quasi fosse una vittoria della propria libertà e della propria indulgenza, una sorta di libera scelta, quasi fosse possibile in base ai principi di libertà e di tolleranza essere indifferentemente razzisti, nazisti, antisemiti, omofobi. Atrocemente banali, comunemente normali.

Mi fa paura il genere umano, dunque, ma confido nel potere della "cera platonica". Un grande artista, André Elbaz, che ha dedicato al tema della Shoah gran parte della sua opera, così riassume il senso profondo della sua testimonianza: "al di là degli assassinii, dei massacri e delle rovine, sotto l'ammasso di pietre o la stratificazione dei corpi, anche se arrivarono a bruciare e a disboscare migliaia di foreste,

a massacrare orrendamente milioni di arbusti e sei milioni di alberi, ebbene, non è stato in loro potere di strappare le radici". Non si tratta semplicemente di rappresentare, si tratta piuttosto di trovare il punto in cui appaiono le radici dell'umano. In questo senso l'arte assume su di sé un compito estremo, antropologico potremmo dire. La letteratura ha infatti questa forza straordinaria, di rendere comune quel che è privato, di mettere a disposizione di tutti quel che altrimenti resterebbe muta esperienza individuale. Ma non è tutto. La letteratura è il nostro, il mio, antidoto alla paura. Non soltanto perché essa ricorda al di là dei tempi quel che noi non potremmo ricordare, quel che, venuti meno i protagonisti, non sapremmo più come rendere vero, ma soprattutto perché essa ci offre una memoria solida, carica di sapienza, di passioni; non un archivio di dati ordinatamente raccolti, ma un paesaggio vario e complesso, ove si susseguono le tracce di quel che è stato - ora di indistruttibile pesantezza, ora di inconsistenti leggerezze - ponendosi a disposizione di chi voglia intraprendere questo cammino e andare oltre.

"La vita ha perso contro la morte, ma la memoria vince nella lotta contro il nulla e contro la *paura*" così Todorov definisce la vittoria sulla rimozione e sulla barbarie. Nel secolo dei genocidi, di tutte le *catastrofi* e di tutte le *distruzioni*, nel secolo della paura collettiva della morte e dell'oblio, è un dovere morale verificare se abbiamo imparato a capire e quindi a reagire in quei contesti in cui si tenta di disumanizzare l'altro, diverso o l'esule che sia, o se siamo in quella "zona grigia" dove continuiamo con i nostri comportamenti normali, di fronte a situazioni anormali. Non resta allora che edificare sulle memorie dolorose dei singoli, assolutamente irripetibili, ma senza la paura d'incontrare l'inimmaginabile e l'intollerabile, perché indifferenza e anestesia della coscienza non significano, mai, innocenza.

Davide Puccini

Paure vere e false

La paura è una sensazione ancestrale. L'uomo primitivo non poteva provare paura di fronte a fenomeni minacciosi che non sapeva spiegarsi, come il fulmine. Anche quando il pericolo fosse ben noto, come nel caso di un animale feroce che il cacciatore doveva affrontare armato solo di lancia o di arco e frecce, la paura era inevitabile. Trattandosi di un pericolo reale, tuttavia, la paura è senz'altro salutare, in quanto induce a prendere tutte le possibili contromisure, se non nell'immediato, almeno quando, passato il primo effetto paralizzante, si recupera la capacità di reagire.

Ma, con il progredire della civiltà, sono cominciate a sorgere e proliferare le paure immaginarie. È nata così la figura del pauroso, cioè chi teme pericoli inesistenti o inconsistenti da lui stesso creati nella propria fantasia. Le letterature ce ne ha lasciato esempi immortali, come don Abbondio, raffinato artista della paura, il quale, appena rassicurato da uno scampato pericolo, sente la necessità interiore di immaginarne un altro, che puntualmente si rivelerà infondato (e quel cattivello di Manzoni si diverte a punirlo facendogli capitare tra capo e collo disgrazie che non era riuscito a prevedere, nei momenti di assoluta tranquillità spirituale, come la terribile ambasciata dei bravi mentre sta passeggiando o il tentativo di matrimonio a sorpresa mentre si chiede oziosamente chi sia Carneade).

Nella società odierna, dominata dai *mass media* e dalle comunicazioni interpersonali facili, veloci e pervasive, la paura dilaga a mac-

chia d'olio, non più sensazione individuale bensì collettiva, ed è ormai divenuta un efficace strumento di governo. Si obietterà che lo era anche in passato, se già Machiavelli diceva che per un principe era meglio essere temuto che amato; ma in quel caso si trattava di una paura reale di fronte a un sovrano dotato della forza e della spregiudicatezza necessarie ad assassinare chi fosse di inciampo al suo potere. Ora invece si fa leva su false paure, che però sul piano pratico funzionano come se fossero concrete e reali. L'uomo politico che gode attualmente del massimo favore popolare ci ha convinto che siamo assediati da una massa di migranti in grado di rubarci il lavoro a casa nostra, che la delinquenza in aumento minaccia la nostra sicurezza. Le statistiche dicono che non è vero, ma la percezione che deriva dalla paura non è razionale. Il rischio è di fare la fine di don Abbondio: intenti a proteggerci da pericoli che non esistono o non sono così gravi, soccombere a causa di pericoli reali di cui, per distrazione provocata ad arte, non ci eravamo accorti. La qual cosa potrebbe essere comica, appunto come nel caso di don Abbondio, se non fosse tragica.

Paolo Santoro

Inutilmente

La percezione, insalubre quanto amara, dell'incombenza della morte - che presto o tardi ma inevitabilmente segue, specie da vecchi, l'esperienza della perdita del *partner* o quella di eventi sanitari quasi-fatali (se superati, ovviamente) - può assumere col tempo (se se ne ha il tempo) e via via che s'insinua nel quotidiano flusso di coscienza, una relativa levità e divenire infine più sopportabile. È una condizione di spirito certo *non* invidiabile (quanto meno, per gli eventi che possono portarla ad instaurarsi), ma preferibile al procedere come se *l'ultima meta* non si dovesse raggiungere mai.

Ed è a quel punto che i momenti di un'esperienza esistenziale inevitabile (e nella vita di un anziano anche piuttosto frequente) - i momenti del ricorso, più o meno urgente e dolente, ai "dispensatori di salute", ai medici d'ogni livello e specializzazione - si fanno più tesi, e la condizione di spirito di chi, oltre che "paziente", è diventato "quasi-noncurante" della propria dipartita, entra in attrito o viene addirittura a confliggere con la prassi costante, e sostanzialmente codificata, di un'intera categoria professionale.

Quelli sono momenti infatti sui quali un certo modo d'interpretare il proprio rapporto col paziente da parte della maggior parte dei medici fa aleggiare - per quanto oggettivamente remoto - l'evento irrimediabile, lo spettro della morte appunto; uno spettro agitato, per di più, al servizio di una speranza, o di un'intenzione, alquanto antipatica e nemmeno tanto velata: quella di ottenere dal paziente - anche al di fuori del contesto emergenziale - il massimo della disciplina col minimo dello sforzo e del coinvolgimento personale. "Se tu sei qui - è il messaggio mediato - qualcosa di sbagliato devi aver fatto, quindi ti *meriti* quel che ti accade, dunque adesso - se sei sveglio e cosciente - devi sottostare a tutto quello che ti viene detto di fare!" Con una subordinata, veicolata dalla perentorietà del messaggio, mediato e immediato, che sostanzialmente dice: "Tu ora qui sei *a disposizione*." Che la nostra vita privata abbia un "prima" e un "dopo" il ricorso alla sua consulenza (sempreché non sia, ovviamente, in fase preagonica) è cosa che quel tipo di medico rifiuta di considerare, per cui, per esempio, alla domanda - incongrua, certo, ma umanissima - "Quanto dura?" pronunciata dal paziente alludendo all'esame strumentale che gli è stato perentoriamente quanto inaspettatamente

prospettato, quel tipo di terapeuta può replicare seccamente: "Perché? C'è un problema?"

Quello è il tipo di medico, per il quale le eventuali preoccupazioni del paziente per gli effetti collaterali o indesiderati delle medicine che prescrive sono fisime; e che, davanti al paziente che, incidentalmente, gli chiede conferma della "benignità" di un dato diagnostico proveniente da altra fonte – è capace di reagire, non esprimendo la propria precisa valutazione, ma con un'infastidita smorfia di dissenso che può far pensare solo al peggio...

Inutile dire, a questo punto, che la condizione più funzionale a questa declinazione del rapporto medico-malato è, necessariamente, quella del vero e imminente *pericolo di vita*, meglio se in stato d'incoscienza, meglio ancora se in sede di pronto-soccorso. È in quell'eventualità e in quell'ambiente che il medico di mentalità autoritaria si trova completamente a suo agio. Finché il dialogo rimane invece, almeno superficialmente, "alla pari" – in quanto persiste lo stato di coscienza e il pericolo di vita non è davvero immediato – l'incombenza dell'*esito fatale* va continuamente evocata affinché i "consigli" vengano recepiti come ordini che non ammettono replica, le prescrizioni risultino assolutamente tassative e la mancata osservanza di queste o di quelli sia intesa come vero e proprio reato d'insubordinazione.

Quella linea di condotta porta poi inevitabilmente con sé che scongiurare il decesso del paziente è anche, paradossalmente, l'*unico* "bene" che quel tipo di medico sembra intenzionato e insieme disponibile a fornire come "prodotto" della sua prestazione.

"Obiettivo del mio intervento – sembra ripetere in tutti i modi quel genere di medico – è *evitarti di morire*, non aiutarti a (ritornare a) vivere bene". Resta cioè totalmente estraneo, a quell'impostazione del rapporto, il beneficio più autentico e più profondamente desiderabile dell'azione terapeutica: riportarci a vivere una vita il più possibile piena e serena, insegnandoci il modo per evitare di (ri)ammalarci (senza imbottirci di medicine). Il proposito emergente da tutta quell'altra prassi comunicativa è invece unicamente quello di riaccuffarci, qui e ora, per i capelli, prescindendo quasi totalmente (se non con motivazione "anamnestica", in genere di corto raggio) dal *come* e dal *perché* noi li e allora siamo arrivati, e comunque indipendentemente dal *come dopo*, una volta usciti dalla "giurisdizione sanitaria", noi vorremo e *potremo* procedere.

Ecco quindi che, se nel paziente diminuisce – per i motivi ricordati all'inizio – la sensibilità all'*esito fatale* (comunque evocato), il messaggio finisce, per un verso, per perdere la sua efficacia intimidatoria e, per l'altro, per mostrare tutta l'esiguità della promessa che sembra contenere. I medici che praticano la tattica "intimidatoria", cioè (che sono poi i più numerosi), sembrano non avvertire che la posta sulla quale più mostrano di puntare per impressionarci (la nostra "sopravvivenza", appunto), tanto più perde di valore, quanto più la si presenti come unico e solo traguardo del loro agire. Nel paziente "quasi-noncurante" insomma si fa strada la conclusione: "Se solo 'evitare di morire' – non 'ritornare a vivere' – è il traguardo finale che mi offri, il mio interesse per quello che mi vai proponendo/imponendo può anche ridursi a zero." E dunque l'angoscia – ancorché attenuata – che quel modo di condurre il rapporto produce nel paziente, oltre che, comunque, spiacevole e degradante, non è funzionale allo scopo più o meno consapevolmente cercato e quindi, infine, è sostanzialmente inutile.

Lorenzo Spurio

La paura dell'altro: esperimenti sociologici e cattività nel presente

Il recente fatto di cronaca accaduto in una scuola di Foligno dove un insegnante, allontanando dalla classe un ragazzo di colore nero e inveendo contro di lui dicendo "Lui è nero, è brutto!"¹, passato inconsideratamente come episodio di esperimento sociologico,² deve necessariamente aprire alla considerazione della gravità di un fatto di tale portata.³ Come esperimento sociologico si intende una sorta di gioco, dunque di rappresentazione fittizia, di un determinato contesto nel quale vigono precisate caratteristiche, diritti e sistemi di potere. La storia ha dimostrato, anche per mezzo di indagini condotte a livello accademico, quanto esperimenti del genere siano pericolosi perché chi li mette in atto – pur con finalità accettabili – in quelle stesse condizioni che ha auto-creato, incentivato e fatto di tutto per persuadere su un *audience* – li rende spesso incontrollabili e dunque deleteri per l'intero gruppo umano. Basti pensare, solo per citare alcuni casi, la vicenda de "L'onda" descritta da Todd Strasser nell'omonimo libro (dal quale venne tratto anche un film)⁴ e l'esperimento di prigionia a Stanford.⁵

In *L'onda* dei ragazzini, sollecitati dal proprio maestro che ha deciso di insegnare loro l'ideologia nazista, finiranno per compiere gesti preoccupanti. Dopo l'iniziale indottrinamento con tutta la retorica del regime, gesti cari alla dittatura fascista, il clima-classe si spaccherà tra chi sosterrà l'insegnante-gerarca, immagine del dittatore, sposando la causa reazionaria e chi, invece, allarmato dai comportamenti classisti e autoritari, cercherà di smarcarsene. Il gioco, però, come si sa, "è bello finché è corto", mentre nella vicenda narrata da Strasser, che è ispirata direttamente a quanto accadde in un liceo di Palo Alto (California) nel 1967, i ragazzi sprofondano in un vero clima rivoltoso e di sottomissione al capo auto-imposti e non c'è più spazio per la rilassatezza di una volta, la normalità della vita di classe e ogni ora è dominata dal servilismo, dal soggiogamento e dal timore di essere oggetto di violenza. La scuola – che dovrebbe essere il luogo per eccellenza della formazione e dell'educazione, dell'imprinting (assieme alla famiglia) del buon vivere, di ciò che verrà ad essere il futuro dell'umanità – si trasforma di colpo in una cellula di terrore e di violenza. La vulnerabile lotta di chi è convinto che il gioco sta diventando pericoloso sfocerà nell'aggravarsi di un clima d'odio. Non c'è più tempo per ritornare indietro perché l'idea di paura dell'altro e, di converso, l'idea di supremazia sull'altro, si sono radicate nettamente, come se l'aula divenisse uno spazio a comparto stagno con l'ambiente.

Quella dell'insegnante-gerarca (come pure quella del maestro di Foligno) è la brutta derivazione di una forma di insegnamento inverso o insegnamento capovolto (in inglese *flipped classroom*) dove le canoniche lezioni di lettura e approfondimento degli argomenti vengono sostituite da metodi di educazione differenti, frontali e partecipativi da parte degli alunni, dove prendono direttamente voce e movimento e contribuiscono, nel dato contesto ambientale richiesto che il docente contribuisce a creare o a far figurare nella mente dei ragazzi, a generare attivamente la lezione. Ciò parte dalla compresenza di due fattori di fondamentale importanza: la presenza di un insegnante-tutor che dà le direttive e segue la classe (spesso divisa in squadre o porzioni) e la buona capacità dello stesso di infondere curiosità tra i giovanissimi

ricorrendo a forme nuove fomentando la partecipazione, anche con la personificazione di fatti e vicende.

L'esperimento di Stanford, fondato sull'attribuzione di ruoli simulati di prigioniero-carceriere, condotto nel 1971 presso l'Università di Stanford su idea del professor Philip Zimbardo, darà luogo a rapporti tra violentatore-vittima.⁶ Anche in questo caso, proprio per i procedimenti immedesimativi del progetto che arrecano una condizione di pericolosa de-individuazione, viene evidenziata la sconfitta dello stato di cultura a favore di un imbarbarimento selvaggio, di un ritorno alla tribalità e alla violenza gratuita. Nel penitenziario ricreato, infatti, accadranno le peggiori cose immaginabili: sevizie, gesti di violenza, minacce varie, al punto che sembra addirittura possibile che si realizzino finanche atti di cannibalismo. L'uomo, in quelle condizioni di assoluto disprezzo alla vita e di inciviltà, adopera i mezzi rudimentali con i quali pensa di poter vincere e gestire la sua vita: si unisce agli altri, si scontra, si divide, minaccia, genera violenza. È la sconfitta dell'umanità.

Credo, in ultima battuta, che si possa riportare anche qualche accenno al romanzo breve di Ian McEwan, *Il giardino di cemento* (1978), una delle sue primissime opere col quale divenne celebre in tutto il mondo e gli donò il nomignolo di Ian Macabre per il suo gusto verso l'orrido e le circostanze pregne di claustrofobia e devianza sessuale.⁷ L'autore, con profonda maestria e una prosa clinica, mise in scena la vicenda di quattro ragazzini di diversa età che, rimasti orfani prima del genitore paterno e poi della madre, nel tentativo di conservare l'ordine naturale delle cose e non permettere nessuna intrusione dall'esterno (che avrebbe di certo causato l'intervento dell'assistenza sociale e l'attribuzione dei minori ad un'altra famiglia) conducono una vita sregolata dove ciascuno fa quel che vuole, in un profondo caos dove si realizzano i comportamenti più disparati: i due fratelli più grandi, in una circostanza non direttamente voluta e ricreando nei loro ruoli surrogati di padre-madre dell'intera famiglia, compiranno l'incesto, mentre l'altra sorella si chiuderà in se stessa in un doloroso mutismo confidando i suoi dolori solo a un diario. Il più piccolo, stordito da questa anarchia di ruoli, regredirà alla fase pre-natale con l'assunzione di atteggiamenti da vero poppante. Gli esiti di questa storia, che saranno a favore – *sembrerebbe* – della ritrovata civiltà e di un ordine del contesto familiare in sé logorato e inquinato dalle devianze diffuse, sono resi possibili all'intuizione del lettore e non sono forniti come dato di fatto ovvero come conclusione sicura. McEwan in varie interviste confessò di aver senz'altro avuto a mente, mentre scriveva quest'opera, il celebre romanzo *Il signore delle mosche* (1958) di William Golding (triste storia di ragazzini naufraghi su un'isola deserta dove dovranno cercare di adattarsi e convivere e dove si creeranno fazioni, lotte e odi dando vita a un clima di sangue spaventoso) nell'intenzione di voler mostrare – proprio come un esperimento sociologico – cosa può accadere in un dato tempo e in un dato spazio se vengono poste e ricreate certe condizioni che, in situazioni affini, hanno dato determinati esiti.

Nel romanzo di Golding, uno dei più letti da sempre, l'autore promuove una diffusione capillare della fobia (con automatica minaccia continua all'autostima e alla sicurezza personale e di gruppo), la cosiddetta "paura della paura" riscontrabile in una paura verso l'incognito – ciò che non si conosce perché non si ha esperienza – che si realizza in una paura verso l'altro da sé, venendo a mancare un linguaggio tra pari, essendo i rapporti retti dalla trama pericolosa della fame di potere che poi creerà gerarchie e produrrà bieche azioni. Il terrore verso qualcosa che non si conosce (o non si ha memoria) è ben noto nella Psicologia dove una cronicizzazione del tormento

o ansia anticipatoria/premonitrice può assurgere a una patologica "paura della paura" vale a dire un'angoscia ricorrente che s'instaura in chi è persuaso o convinto dell'esistenza di un limite che non sa individuare, un oltre sconosciuto e indefinito nel quale colloca una minaccia, vera o presunta, un'esperienza di difficoltà, privazione e comunque motivo di dolore, strazio e tormento. Qui viene da chiedersi per l'appunto se la paura sia realmente motivata da dati empirici, che hanno una loro struttura manifesta, o se sia il derivato di una suggestione narrata e rinarrata con polifonica capillarità da renderla sovrumana e ingestibile. Ne *Il signore delle mosche*, infatti, i bambini temono ci sia dell'altro: un'entità che possa minacciare la loro vita materiale ma che, in realtà, finisce solo per minare la loro stabilità emotiva e benessere psichico. L'alterità che i ragazzi pensano d'intuire in realtà non sarà che una sfaccettatura latente della loro stessa interiorità: una ferinità che convive con il loro spirito di ragazzini giocosi e avventurosi nella loro esperienza isolana.

Ritengo che – forse inconsapevolmente (ma per ciò non meno grave) – l'insegnante di Foligno abbia fatto qualcosa del genere: con l'intento di insegnare qualcosa al gruppo classe ha senz'altro impiegato uno strumento sbagliato: quello del favorire il convincimento che un ragazzino possa rappresentare la bruttezza (con tutte le connotazioni che ciò implica) sulla base della sua diversità di colore di pelle. Nella sua funzione di insegnante, il maestro è investito di un ruolo non solo formativo verso i più piccoli, ma di vera guida alla quale poter far riferimento: se la barbarie viene proposta come insegnamento e i contenuti hanno a che vedere con l'istigazione e l'infatuazione al male (apologia del razzismo in questo caso), come cresceranno i ragazzini? Quale futuro scriveranno?

Note

1. Le parole esatte, secondo quanto riportato dalla cronaca, sarebbero state: "Ma che brutto che è questo bambino. Girati così non ti devono guardare".
2. Sarebbe stata un'idea della difesa dell'insegnante sospeso quella di fornire come spiegazione quella dell'esperimento sociale nell'ambito di una lezione sulla Shoah così espressa dalle parole dello stesso maestro: "Si trattava solo di una sperimentazione didattica che puntualmente ho annunciato ai ragazzi".
3. Alcuni quotidiani che hanno riportato la notizia: *Maestro mette nell'angolo un bimbo nero: "vero che è brutto"? Il docente sarà sospeso*, "Il Gazzettino", 21/02/2019; Erika Pontini, *Maestro umilia due bambini di colore, sospeso. La difesa: "un esperimento"*, *Sdegno unanime*, "La Nazione", 22/02/2019; Andrea Cuomo, *Macché esperimento sociale. È un grave caso di razzismo*, "Il Giornale", 23/02/2019.
4. Per approfondire: Lorenzo Spurio, *Cattivi dentro. Dominazione, violenza e deviazione in opere scelte della letteratura straniera*, Helicon, Arezzo, 2018.
5. Tra gli esperimenti sociali più recenti figura quello condotto dall'agenzia americana Louise Wise Service su uno studio degli psichiatri Peter Neubauer e Viola Bernard secondo il quale negli anni '80, all'atto del parto di alcune donne, i nascituri venivano separati per essere affidati a diverse famiglie con differenti condizioni economiche; il progetto era volto a "comprendere l'influenza del contesto sociale sulla personalità umana, una volta esclusa la variabile genetica". Ciò ha dato vita nel 2008 a un documentario, *Three identical strangers*, sulla storia accaduta a tre fratelli che, grazie ad alcuni espedienti, fortuna e un'evidente somiglianza fisica, sono riusciti a ritrovarsi dopo tanti anni. Anche qui la nota dolorosa dell'esperimento ovvero uno dei tre, già malato di depressione, si suicidò nel 1995. Per approfondire: "Three Identical Strangers", *la storia dell'esperimento sociale sui tre gemelli diventa un documentario*, "The Huffington Post", 03/07/2018.
6. Lo stesso docente ne parlerà diffusamente in un volume, tradotto anche in italiano, al quale è possibile ricorrere per un approfondimento: Philip G. Zimbardo, *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Raffaello Cortina, Milano 2008.
7. Per approfondire: Lorenzo Spurio, *Ian McEwan: sesso e perversione*, Photocity, Lulu, 2013.



Giovanni R. Ricci – In memoria

Il caro, purtroppo scomparso, amico Giovanni aveva collaborato fin da subito e *sempre* alla rivista “Salvo imprevisti” (ideata nel 1973 e poi curata dalla sottoscritta e da Silvia Batisti), divenuta nel 1992 “L'area di Broca”. Nel 1973, quando “Salvo imprevisti” iniziò le pubblicazioni quadrimestrali, Giovanni aveva vent'anni. Era il redattore più giovane e il più costante, avendo *sempre* collaborato e partecipato alle riunioni redazionali, fino a pochissimi anni prima della sua dolorosa scomparsa. Il suo primo libro di versi, dal titolo *Il gioco di Marienbad*, Giovanni lo pubblicò nei “quaderni di Salvo imprevisti” nel 1976.

Come scrive Silvia (Batisti) nel suo intervento: “Ciao ciao Giovanni”. A noi tutti manchi molto.

Mariella Bettarini

Massimo Acciai Baggiani

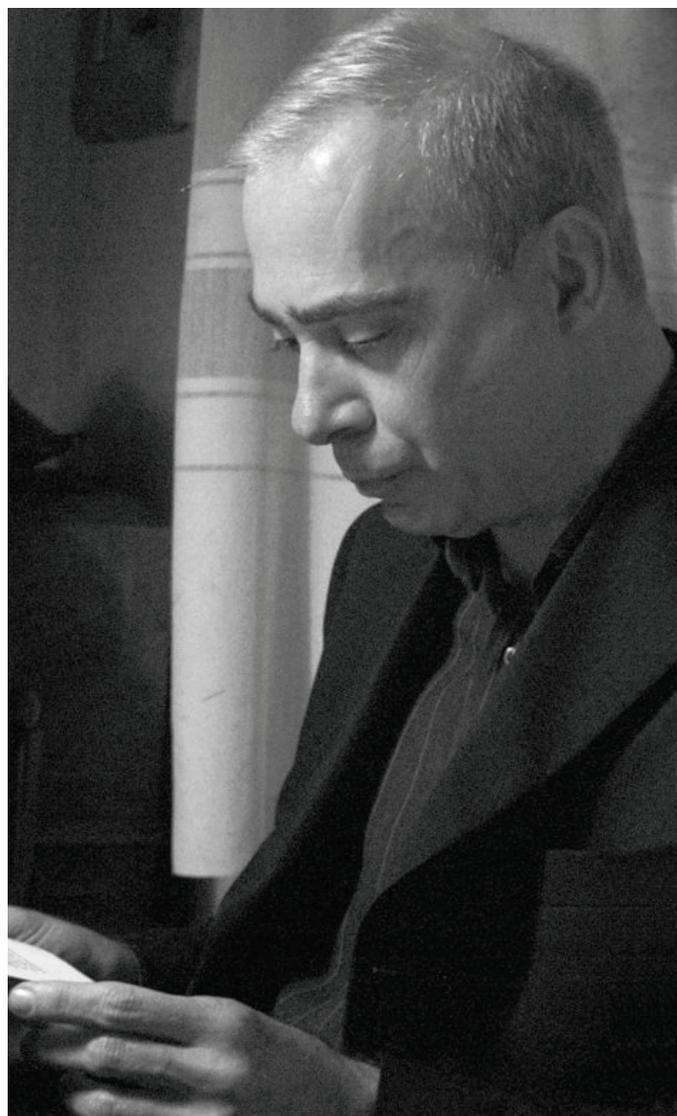
Un ricordo

Giovanni R. Ricci: professore universitario, saggista, redattore de “L'Area di Broca” fin dal primo numero, del 1973, quando si chiamava “Salvo imprevisti”. Una persona con una grandissima cultura, un erudito, come ha dimostrato nei suoi moltissimi e corposi articoli apparsi sulla rivista nel corso dei decenni. È venuto a mancare nel gennaio 2019, all'età di sessantasei anni non ancora compiuti, ma già da qualche anno non lo si vedeva più nell'appartamento di Mariella Bettarini, dove si tenevano e si tengono tutt'ora le riunioni: un male purtroppo sempre più comune ha spento a poco a poco una mente brillante e un'ottima penna. Così lo ricordo e così voglio ricordarlo: come l'ho conosciuto al mio ingresso in redazione, tredici anni fa, col suo sguardo vivace, il suo fine senso dell'umorismo, le sue citazioni dotte e la sua grande umanità. La sua eredità intellettuale continua a vivere nelle pagine della rivista, a cui ha dato davvero molto: non lo dimenticherò.

Silvia Batisti

Disperso (per Giovanni R. Ricci)

Era come un vento forte che soffiava sulle tue vesti quando sei scomparso dal caos del mondo... Sei uscito di scena all'improvviso come se il tuo corpo fosse tornato visibile solo all'apparenza... Forse stavi sognando o volando in altri universi... Forse... Ti ricordo giovane ancora studente. Preciso, puntiglioso, sicuro di te e della tua enciclopedica cultura. Varcavi la casa di Mariella stringendo fra le mani una cartella di pelle marrone piena di fogli e libri. Ti aggiustavi gli occhiali e con fare timido e gentile ti sedevi, poi con calma parlavi e spiegavi le tue riflessioni filosofiche, le tue considerazioni politiche. Ma mai una volta ho sentito parlare di te, del tuo privato. Eri un uomo occulto riguardo alle emozioni, le sensazioni, le cose anche usuali del presen-



te. Chiuso nel dolore del tuo vissuto, parlavi di tua madre morta e del padre che ti era accanto e basta... Non ho mai sentito una parola di più sulla tua vita privata. Nessuno di noi compagni di lunghe esperienze ha mai saputo veramente chi eri, cosa pensavi, cosa sentivi, provavi... Eri oscuro nel tuo mondo apparentemente normale fatto per noi spettatori, rispettosi del segreto che ti avvolgeva, di assenso al tuo mondo denso di misteri... Te ne sei andato coi tuo *ciao ciao* ripetuto per decine di volte in modo quasi compulsivo. Sei scomparso nella nebbia del tempo come una farfalla notturna che si immola al sacrificio... Ciao ciao Giovanni, nel mistero sei vissuto perso, disperso, poi morto nei clamori del presente senza storia.

Alessandro Franci

Una visita

Giovanni mi accolse con quel suo cortese impaccio e il consueto sorriso aperto quasi da ragazzo; una spontaneità che lo rendeva apparentemente vulnerabile. Non rammento la disposizione delle stanze, rammento però un velo scuro lungo tutto il corridoio; oscurità da tapparelle abbassate, da chiusura forse verso l'eccessivo chiarore del fuori. Mi colpirono alcuni quadri astratti, dai colori vivaci che spiccavano dietro quello schermo protettivo di mezze luci e penombre.

Per un caso, trovandomi a Pisa, gli avevo telefonato, giusto il tempo di un caffè prima di ripartire per Firenze, ma mi invitò a casa sua, non lontano dalla stazione. Soltanto dopo ho saputo di essere stato forse l'unico della redazione a entrare in quella casa.

Lo studio sembrava l'unico luogo abitato dell'appartamento, e forse lo era: pile di libri salivano dal pavimento verso l'alto, vere stalagmiti pericolanti, anche il tavolo ingombro e le pareti nascoste da librerie ordinate.

Ripensando a quella visita immagino, a distanza di tempo, quel velo oscuro della casa come una sorta di allegoria, del velo reale che progressivamente, anni dopo, ha confuso una lucidità intellettuale rara, forse la stessa maturata proprio in quell'unica stanza di casa, viva, ordinata e caotica insieme, zona franca di un luogo più ampio e ancora indefinito del ricordo al quale Giovanni ci costringe.

Luciano Valentini

Ricordo di Giovanni R. Ricci

Il poeta Giovanni R. Ricci, deceduto il 24 gennaio 2019, è stato redattore della rivista "Salvo Imprevisti" fin dal 1973 e poi de "L'area di Broca": durante l'anno 2017 incominciò ad assentarsi dalle riunioni redazionali fino al punto di non venire più a causa di gravi motivi di salute. Era nato



Da destra: Giovanni Ricci, Luciano Valentini, Maria Pia Moschini.

a Pisa, dove risiedeva, il 21 luglio 1953; era docente di Storia del Teatro all'Accademia di Belle Arti di Firenze; prese inoltre una seconda laurea in Psicologia. In passato si era occupato anche di critica cinematografica, curando una rubrica su "Cenobio"; aveva collaborato inoltre anche alle riviste "Prospetti", "Dismissura", "Riforma della scuola". Per le riunioni redazionali mensili giungeva sempre con il treno da Pisa a Firenze.

Di Giovanni ricordo in particolare un "Quaderno di Salvo Imprevisti", il n. 5, intitolato *Il gioco di Marienbad*, stampato nel 1976. E forse fu proprio il suo interesse per il cinema che ispirò a Giovanni il titolo della sua raccolta poetica, probabilmente riferendosi al film *L'anno scorso a Marienbad* di Alain Resnais, vincitore del Leone d'oro al Festival di Venezia del 1961.

Nei dibattiti redazionali gli interventi di Giovanni erano sempre precisi, molto chiari ed estremamente razionali. Mi ricordo ancora il fascicolo n. 39-40 di "Salvo Imprevisti", pubblicato nel 1987, che aveva per titolo "Ancora poesia" nel quale Giovanni scrisse un discorso intitolato "Poesia oggi (in Italia)", che aveva le caratteristiche di un'amara profezia. Ne riporto un breve stralcio: "Scrivere poesie è, apparentemente, facile: quest'atto non richiede l'impiego di particolari mezzi tecnici né il possesso di conoscenze specifiche, né sembra presupporre – da quando le leggi metriche sono passate di moda – determinate abilità compositive quali, bene o male, sono richieste ad un narratore. Ed ecco che a questa presunta facilità realizzativa dell'oggetto poetico corrispondono non di rado, nel soggetto che fa poesia, una sostanziale assenza di basi culturali (e non mi riferisco solo alla cultura letterario-umanistica), una profonda incapacità d'autocritica, uno sfrontato e inconsapevole ipernarcisismo, una mancanza di attitudine a quella creatività artistica le cui basi sono verosimilmente in parte acquisite e in parte d'origine genetica.... Sia chiaro: fra i poeti esordienti, fra quelli che hanno pubblicato presso piccoli editori e fra quelli di casa nelle alte sfere editoriali ve ne sono parecchi – se si può usare quest'aggettivo a proposito di una consistente minoranza – estremamente validi e che, in relazione alle prime due categorie menzionate, meriterebbero riconoscimenti maggiori. Ma sono proprio i poeti consci della serietà e dell'umiltà che il fare poesia dovrebbe implicare ad essere danneggiati dal ciarpame che ingorga il mondo letterario italiano ai più svariati livelli.... La poesia, specie quella contempo-

raanea, è, rispetto alla prosa, indubbiamente più legata alla soggettività dell'autore, mentre la narrativa – pur senza disconoscere rilevanti eccezioni – ha il proprio punto di forza nelle dinamiche dell'intreccio. Il poeta, insomma, parla del proprio io anche se sembra parlare d'altro e ciò rende spesso non semplice l'identificazione del lettore col 'personaggio' (qui rappresentato dall'autore), dunque il suo coinvolgimento ed apprezzamento rispetto al testo....". Aveva veramente ragione Giovanni e ad oggi la situazione non è cambiata ed il ciarpame ingorga ancora il mondo letterario e, nell'epoca attuale, anche il web. Un'analisi intellettuale veramente acuta che riguarda non solo la poesia ma purtroppo anche gran parte della realtà culturale contemporanea.

Una nostalgia incredibile mi lega a quelle riunioni redazionali in cui Giovanni sapeva delinere meravigliosamente il proprio pensiero ed il vuoto interiore, causato dalla sua assenza, oggi è praticamente incolmabile. Ciao, Giovanni!

Per una bibliografia degli scritti di G. R. Ricci*

a cura di Giuseppe Pozzi

Salò e altre ipotesi. Incontro con Dacia Maraini, in "Salvo Imprevisti", a.3, n.1 (7), 1976, pp. 13-16; ristampato in *Dedicato a Pier Paolo Pasolini*, Gammalibri, Milano, 1976.

Il gioco di Marienbad: poesie 1973-1976, Salvo Imprevisti, Firenze, 1976.

Semiotica del teatro: il testo e la scena, in "Il Ponte", a.35, n.5, 1979, pp. 610-618.

La "Chironomia" di Vincenzo Requeno, in "Quaderni di teatro: rivista trimestrale del Teatro regionale toscano", a.3, n.11, 1980/1981, pp. 259-275.

Vincenzo Requeno, *L'arte di gestire con le mani*, a cura di Giovanni R. Ricci, Sellerio, Palermo, 1982.

Etrusca-mente, testi di Mariella Bettarini [et al.], nota di Giovanni R. Ricci, Gazebo, Firenze, 1984.

La casa ed il mondo (breve nota psicologica), in AA.VV., *Il fotografo*, Gazebo, Firenze, 1994, pp. 48-50.

L'interpretazione rimossa: i primi due versi del Contrasto di Cielo d'Alcamo, Gazebo, Firenze, 1999.

Scienza e fantascienza. Viaggiare nel tempo, in "Il Ponte", a.55, 1999, pp. 128-139.

Gli occhiali della fanciulla. Una probabile convenzione cinematografica, in "Lettore di provincia", n.108/109, 2000, pp. 87-91.

La scena e dintorni: brevi saggi di teoria e storia dello spettacolo, Servizio Editoriale Universitario, Pisa, 2001.

Il quinto verso del Contrasto di Cielo d'Alcamo, in "Forum Italicum", a.36, n.2, 2002, pp. 438-440.

Dal testo al film: Amleto. Un'analisi della tragedia shakespeariana e delle trasposizioni cinematografiche di Laurence Olivier e di Grigorij Kozincev, Servizio Editoriale Universitario, Pisa, 2004.

L'Amleto shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere/ Shakespeare's Hamlet and the Death of Francesco Maria I Della Rovere, Gazebo, Firenze, 2005.

Charlotte e Teresa. Innamoramento e amicizia fra sessi opposti ne "I dolori del giovane Werther" e ne "Le ultime lettere di Jacopo Ortis", In "Segreti di Pulcinella", n. 15, 2006.

The new logic of Tg1, in "Il Ponte", a.62, n. 12, 2006, pp. 19-20.

Psicologia della letteratura: il caso Amleto, Tipografia Editrice Pisana, Pisa, 2007.

La residenza pisana di Carlo Goldoni, in "Rassegna della letteratura italiana", a.111, n.2, 2007, pp. 222 ss.

Giovanni R. Ricci - Stefania Vincenzi, *Introduzione alla psicosociologia dei processi comunicativi e culturali*, Tipografia Editrice Pisana, Pisa, 2008.

Carlo Goldoni, *L'avarò fastoso*, prima traduzione italiana, a cura di Giovanni R. Ricci, Forum Italicum Publishing, Stony Brook (NY), 2008.

Ancora sulla residenza pisana di Goldoni, in "Rassegna della letteratura italiana", a.113, n.1, 2009, pp. 88-96.

Chi ha scritto la partitura del dramma per musica goldoniano "Il mercato di Malmantile"?, in "Forum Italicum", a.43, n.2, 2009, pp. 453-461.

Death by poison in Elizabethan theatre, in "Vesalius: acta internationalia historiae medicinae", a.15, n.2, 2009, pp. 80-83.

Genesis di una maschera: Capitan Fracassa, in "Commedia dell'arte. Annuario internazionale", a.4, n.4, 2011, pp. 17-29.

Giovanni R. Ricci - Stefania Vincenzi, *Psicosociologia dei processi comunicativi e culturali*, PLUS-Pisa University Press, Pisa, 2011.

Le origini di Capitan Fracassa, in *Letteratura e oltre. Studi in onore di Giorgio Baroni*, a cura di Paola Ponti, Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma, 2012, pp. 166-169.

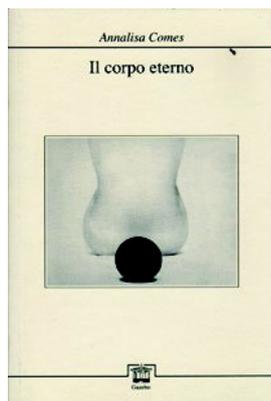
L'archivio storico dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, in *Accademie / Patrimoni di Belle Arti*, a cura di Giovanna Cassese, Gangemi, Roma, 2013, pp. 63 ss.

* La presente bibliografia contiene soltanto una parte, anche se cospicua, dei lavori pubblicati da G. R. Ricci. Sono assenti, infatti, quasi tutti i contributi pubblicati su "Salvo imprevisti" e "L'area di Broca", per i quali rimandiamo alle pagine in rete dove sono pubblicati integralmente: www.emt.it/broca e www.emt.it/salvoimprevisti.

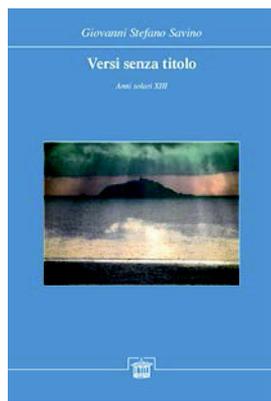
4 luglio 1978, Bologna.



Gazebo Collana di poesia e prosa



Annalisa Comes
Il corpo eterno



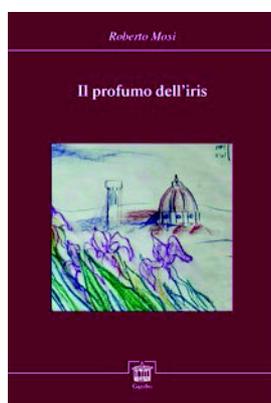
Giovanni Stefano Savino
Versi senza titolo



Francesca Anselmi
Il tempo delle parole



Paolo Pettinari
Quartine sonetti madrigali



Roberto Mosi
Il profumo dell'iris



Ilia Di Marco
Fra l'autunno e l'estate



Aldo Roda
Crinali d'attesa



Piera Donna
Chi mi fa fiorire

Gazebo Libri
Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze
e-mail: m.bettarini.broca@gmail.com - www.edizionigazebo.com

